

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXIV n. 45 (49.560)

Città del Vaticano

venerdì 23 febbraio 2024

Sulla Luna E sulla Terra?

La nuova "corsa allo spazio" non faccia dimenticare le aree di crisi nel mondo

La notizia è indubbiamente da prima pagina: il primo lander privato si è posato sulla Luna. Il suo nome è Odysseus ed è stato realizzato da un'azienda del Texas, negli Stati Uniti. A 52 anni dall'ultima missione del programma Apollo, dunque, un veicolo americano è tornato a posarsi sull'unico satellite naturale della Terra. Lanciato il 15 febbraio, Odysseus è entrato nell'orbita lunare il 21 febbraio, dopo aver percorso un milione di km. Notizia da prima pagina, in effetti.

Tuttavia, se da una parte è apprezzabile «l'audacissimo volo» della scienza e dell'uomo verso la Luna, dall'altra occorre una riflessione su ciò che accade qui, sulla Terra. Secondo Save the Children, ad esempio, ogni giorno circa 29.000 bambini sono costretti a lasciare le proprie case nei dieci peggiori scenari di crisi mondiali, per un totale di oltre 10,5 milioni nel solo 2023. Il continente africano è l'area con il maggior numero di minori in contesti di guerra, mentre il Medio Oriente, già prima del conflitto in corso a Gaza, registrava la percentuale più elevata, pari a un bambino su tre. Per non dire dell'Ucraina che, a causa del conflitto esplosivo due anni fa, ha vissuto la crisi di sfollamento più rapida in Europa dalla seconda guerra mondiale.

Parafasando un antico detto, viene allora spontaneo dire: «Quando il saggio indica la Luna, lo sciocco guarda il dito». E soprattutto si dimentica della Terra. (isabella piro)

Chiusura dell'Unrwa e apertura a funzionari locali per l'amministrazione civile a Gaza Netanyahu presenta un piano per il post-conflitto

TEL AVIV, 23. Una Striscia di Gaza smilitarizzata, la cui sicurezza sarà garantita da Israele; insediamento di «funzionari locali» non legati «a Paesi o entità che sostengono il terrorismo» per l'amministrazione degli affari civili; chiusura dell'Unrwa (l'agenzia Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi) e sua sostituzione con «organizzazioni umanitarie internazionali responsabili». Sono questi alcuni degli elementi contenuti nel piano per il post-conflitto presentato ieri sera al gabinetto di guerra dal premier israeliano, Benjamin Netanyahu.

Che ha indicato poi altri obiettivi a breve termine, come la distruzione delle capacità militari e delle strutture di governo di Hamas e della Jihad islamica, ritorno degli ostaggi, rimozione di ogni minaccia da parte di Gaza.

Nel medio termine, infine, è previsto che Israele continui a mantenere la libertà di operazioni militari «senza limiti di tempo», con il controllo del confine tra Gaza e l'Egitto per impedire la ricomparsa di «elementi terroristici». Pertanto, la cosiddetta «recinzione sud» opererà per prevenire il contrabbando, sia sotterraneo che aereo, compreso il valico di Rafah, «per quanto possibile con la cooperazione del Cairo e l'assistenza di Washington».

Immediata la reazione palestinese. Israele, ha detto il portavoce del

presidente della Palestina, Mahmoud Abbas, «non riuscirà nei suoi tentativi di cambiare la realtà e i dati demografici di Gaza». Infatti, ha aggiunto, «se il mondo vuole sicurezza e stabilità nella regione, deve porre fine all'occupazione e riconoscere lo Stato palestinese indipendente».

SEGUE A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8

Bailamme

di ANDREA MONDA

L'*Iliade*, il testo fondante della poesia e della cultura Occidentale, inizia come è noto con l'ira di Achille. Il guerriero acheo è l'eroe, anzi il super-eroe con i super-poteri, invincibile in battaglia, icona stessa della guerra. Il poema gira intorno alla sua ira e al superamento di quella collera che avviene per un dolore anche più

Il diritto di Priamo



SEGUE A PAGINA 5

Prima predica di Quaresima
del cardinale Cantalamessa

Quando i media distruggono

PAGINA 8

Due anni di guerra in Ucraina

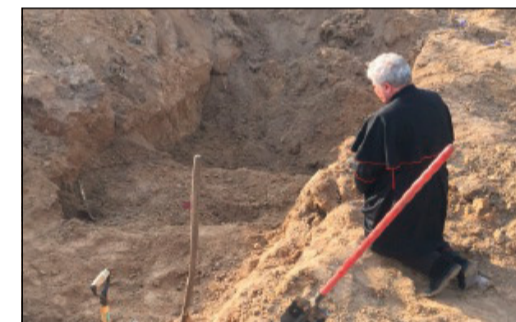
Per rivestirsi di misericordia

di KONRAD KRAJEWSKI*

Da due anni porto la spilla della bandiera Ucraina per non dimenticare che c'è la guerra, che ogni giorno in entrambe le nazioni in conflitto muore tanta gente. Ci sono tanti orfani, tante vedove e tanti feriti. Da due anni mi sento ucraino e soffro con loro.

Da due anni prego per la pace e ogni giorno, quando celebro la Santa Messa, mi fermo in silenzio dopo la preghiera del Padre Nostro quando pronuncio le parole: «Liberaci Signore da tutti i mali e concedi la pace ai nostri giorni».

Da due anni ogni giorno prego per i due presidenti e i loro consiglieri per-



Il cardinale Krajewski a Bucha

ché si seggano attorno ad un tavolo: servirebbe per salvare vite umane. Finché non lo faranno continuerà la scia dei morti.

Sette volte sono stato in Ucraina a nome del Santo Padre e ho visto quello che non dovrebbe succedere mai: un uomo che uccide un altro uomo e un fratello il fratello. La guerra sembra essere scatenata dalla vendetta verso un popolo che ha diritto di vivere nella pace.

In questi due lunghi anni ho visto anche tanta solidarietà, che ha dell'incredibile.

Ho incontrato molta gente di buona volontà che dedica il proprio tempo, le proprie risorse, per aiutare il prossimo, cioè milioni dei profughi che sono stati costretti a fuggire dalle loro case a causa della guerra con una sola busta di plastica. Tanta gente di buona volontà ancora oggi ospita dei profughi ucraini nella propria casa. Ecco la seconda faccia della maledetta guerra, quella che dà speranza.

Ringrazio il Signore perché solo da Roma, grazie a tanta gente, siamo riusciti a mandare nei territori in guerra più di 240 tir di aiuti umanitari.

È vero ogni guerra è una sconfitta, dice Papa Francesco.

È vero che tutti gli stati producono le armi, le vendono e guadagnano tanto. Ed è altrettanto vero che quasi nessuno parla di pace, eccetto il Santo Padre. Solamente ripetono questa frase: «Chi vuole la pace deve prepararsi alla guerra». Deve comprare le armi.

Allora mi chiedo: «Quando regna la

SEGUE A PAGINA 3

ALL'INTERNO

L'inizio è coinciso
con le feste del Capodanno lunare

Il cammino
quaresimale
dei cattolici cinesi

MARTA ZHAO A PAGINA 7



Netanyahu presenta un piano per il post-conflitto

CONTINUA DA PAGINA 1

dente». Una prospettiva che rimane però esclusa dai piani di Netanyahu, e che invece è stata ribadita con un'intesa unanime dai ministri degli Esteri del G20, conclusosi ieri a Rio de Janeiro, come soluzione per risolvere la questione medio-orientale. In questo senso, ha detto l'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera, Josep Borrell, c'è la speranza «di vedere nei prossimi giorni una proposta da parte del mondo arabo, che ci sta lavorando».

La presidenza del forum internazionale, affidata al capo della diplomazia brasiliana, Mauro Vieira, ha poi ribadito la necessità di un immediato cessate-il-fuoco e di garantire l'accesso umanitario a Gaza, dove - ha scritto su X il presidente degli Usa, Joe Biden - «la stragrande maggioranza dei palestinesi non fa parte di Hamas. E Hamas non rappre-



senta il popolo palestinese», che a sua volta sta soffrendo a causa del terrorismo.

Sebbene i negoziati per la tregua e la liberazione degli ostaggi abbiano fatto segnare alcuni passi avanti, secondo fonti diplomatiche egiziane, ancora non si è giunti a una conclusione. Ieri, anche il gabinetto di guerra israeliano, ha stabilito di mandare una delegazione di alto livello ai colloqui a Parigi, assieme al capo

della Cia e alle controparti di Egitto e Qatar.

Una decisione non scontata, perché nei giorni scorsi era emersa la contrarietà di Netanyahu all'invio di propri rappresentanti, e maturata anche grazie alle pressioni dell'invitato speciale della Casa Bianca per il Medio Oriente, Brett McGurk, che si trova in missione in Israele. Ad essa ha contribuito presumibilmente anche il fatto che Hamas ha dimostrato un certo livello di flessibilità per i termini dell'accordo. Secondo indiscrezioni riportate dal «Wall Street Journal», l'organizzazione islamista sarebbe infatti pronta a rilasciare gli ostaggi, dei

quali - dicono fonti governative - ne rimarrebbero vivi meno di 100, in cambio della liberazione di 3.000 detenuti palestinesi nelle carceri israeliane.

Nel frattempo, dal Cairo è ripartita la delegazione di Hamas, guidata dal leader dell'ufficio politico, Ismail Haniyeh, dopo giorni di negoziati con il capo dell'intelligence egiziana, Abbas Kamel.

In tutta la Striscia, intanto, in particolare nelle aree al centro e al sud, proseguono le operazioni militari dell'esercito israeliano. Secondo i responsabili sanitari palestinesi, almeno 70 persone sarebbero morte nel corso di bombardamenti, mentre le Forze di difesa israeliane (Idf) rivendicano l'uccisione di circa 20 terroristi nelle zone di Gaza City, nel quartiere Zeitoun, e di Khan Yunis.

Non accenna infine a diminuire la tensione con il Libano. Due persone sono state uccise nelle ultime ore in un raid israeliano nel sud. Lo riferiscono media libanesi secondo cui si trattava di paramedici dell'ente sanitario islamico affiliato a Hezbollah. Il bombardamento è avvenuto sulla linea di demarcazione tra Libano e Israele.

La denuncia di una ong sulla rotta balcanica Allarme respingimenti per i migranti

ROMA, 23. Privati dei vestiti e abbandonati lungo la strada al confine tra Serbia e Macedonia del Nord, con temperature vicine alle zero: è il drammatico trattamento riservato a circa 50 migranti siriani ai confini euro-

nunci di respingimenti degradanti «richiedono un'indagine tempestiva ed efficace da parte delle autorità statali». «Queste azioni - spiega - sembrano violare la Convenzione europea sui diritti umani, che proibisce



pei. La denuncia arriva dal quotidiano britannico «The Guardian» che ha diffuso due video raccolti da Legis, una ong che opera in Macedonia del Nord. Le immagini sono state girate a Lojane, al confine serbo, e provano i respingimenti «inquietanti e degradanti» dei profughi, avvenuti nell'arco di 24 ore. Per questo, Jasmin Redjepi, presidente di Legis, ha chiesto «un'indagine da parte degli uffici del difensore civico della Macedonia del Nord e della Serbia», mentre Radoš Đurović, direttore esecutivo del Centro per la protezione dell'asilo in Serbia, ha affermato che i respingimenti sono «ormai una pratica regolare».

Le autorità serbe, per ora, non hanno rilasciato commenti. Dal canto suo, Dunja Mijatović, commissario per i diritti umani presso il Consiglio d'Europa, ha dichiarato che le de-

il respingimento e le espulsioni collettive, così come altri standard internazionali che richiedono di garantire un accesso reale ed effettivo all'asilo per coloro che lo richiedono».

Situazione difficile anche per i migranti in Bosnia ed Erzegovina: al momento, sono 2.038 quelli ospitati nei quattro centri di accoglienza del Paese. Dall'inizio dell'anno, infatti, gli ingressi di migranti irregolari nel territorio sono stati 3.550, il 35 per cento in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Mentre nell'arco del 2023 gli arrivi di migranti irregolari nel Paese balcanico sono stati 34.409.

Allarme anche per la migrazione via mare: a Calais, un'operazione della polizia di Belgio, Francia e Germania, coordinata dall'Europol, ha portato alla luce un grave traffico di migranti che attraversavano il canale della Manica su imbarcazioni di fortuna. Le indagini hanno condotto allo smantellamento di una rete curdo-irachena e all'arresto di oltre 15 trafficanti. In Italia, infine, continuano gli sbarchi: nella notte, a Pozzallo, in Sicilia, sono approdati 32 naufraghi originari del Bangladesh.

Contro navi statunitensi e britanniche Nuovi attacchi degli houthi nel Mar Rosso

SANA'A, 23. È una sorta di «divieto» di transito nel Mar Rosso quello che gli houthi opporranno a tutte le navi di proprietà statunitensi e britanniche. Il provvedimento riguarderà anche le imbarcazioni battenti bandiera dei due Paesi che navigheranno nelle acque al largo dello Yemen.

Lo riporta il quotidiano israeliano «Haaretz», a poche ore dagli ultimi attacchi dei miliziani al porto di Eilat, nel sud di Israele, intercettato dal sistema di difesa missilistica Arrow.

Nelle stesse ore gli hou-

thi, che hanno anche annunciato di aver introdotto armi sottomarine nei loro attacchi, hanno condotto vari raid missilistici e con droni contro un cacciatorpediniere statunitense nel Mar Rosso e una nave commerciale britannica nel Golfo di Aden. In quest'ultima azione, due missili houthi hanno preso di mira il cargo «Islander» in viaggio verso l'Egitto, battente bandiera di Palau e di proprietà del Regno Unito: le esplosioni hanno ferito una persona a bordo.

Ma avrebbe subito «pressioni» affinché la sepoltura avvenga «in segreto»

La mamma di Navalny vede il corpo del figlio

MOSCA, 23. A una settimana dalla morte di Alexei Navalny nella colonia penale siberiana Ik-3, alla mamma del dissidente, Lyudmila Navalnaya, è stato finalmente concesso di vedere il corpo del figlio, che però non le è stato consegnato. Le autorità russe starebbero infatti facendo pressioni affinché accetti che la sepoltura avvenga «in segreto», ha denunciato la stessa Navalnaya in un nuovo video messaggio, in cui

rifiuta tali condizioni.

La mamma di Navalny ha raccontato di essere stata portata da sola, senza la presenza di un avvocato, nell'obitorio della città artica di Salekhard, dove il corpo del figlio era stato trasferito subito dopo il decesso in carcere. Sono seguite ore di trattative, durante le quali, ha spiegato la donna, i rappresentanti del Comitato investigativo hanno cercato di convincerla a rinunciare a un

funerale pubblico.

Secondo i documenti medici ufficiali, le cause della morte di Navalny sono state definite «naturali» dopo un'autopsia. Navalnaya sostiene di avere firmato quei documenti e che, quindi, il corpo le dovrebbe essere consegnato. «Ma mi pongono condizioni e mi ricattano su dove, come e quando deve avvenire la sepoltura - ha precisato -. Vogliono che tutto sia fatto di nascosto»

Almeno quattro le vittime del rogo. Ancora 14 dispersi

Il cordoglio del Papa per l'incendio a Valencia

MADRID, 23. Papa Francesco segue da vicino le notizie sul «terribile incendio» che ha devastato due palazzi residenziali nel quartiere Campanar di Valencia, causando almeno quattro morti e 14 dispersi. È quanto si legge in un telegramma del Santo Padre, a firma del cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, inviato all'arcivescovo di Valencia, monsignor Enrique Benavent Vidal. «Papa Francesco - si legge nel telegramma -, mentre raccomanda l'anima dei defunti alla misericordia divina, assicura la sua vicinanza spirituale al popolo valenciano e a tutte le famiglie di coloro che

sono stati colpiti; e prega il Signore perché gli dia la forza in questi momenti di dolore e sostegno i lavori di spegnimento e di ricerca».

L'incendio è scoppiato ieri al settimo piano dell'edificio per poi propagarsi all'adiacente torre di 10 piani. Almeno 13 persone sono rimaste ferite, tra cui anche sei pompieri. Pedro Sánchez, presidente del governo spagnolo, ha visitato stamane il luogo dell'incendio ed ha espresso la sua solidarietà alle famiglie delle vittime. Il governatore della Comunidad valenciana, Carlos Mazón, ha annunciato tre giorni di lutto in tutta la regione.

L'intervento di monsignor Cruz Serrano all'Osa

Un impegno a promuovere dignità e diritti delle donne

«Garantire e difendere» i diritti delle donne all'interno delle società, ribadendo il ruolo «unico e insostituibile» che esse hanno all'interno della Chiesa. Sono alcuni dei concetti espressi da monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati americani (Osa), in questi giorni a Washington al Consiglio permanente dell'organismo. Ai lavori, riservata particolare attenzione alla Giornata della donna nelle Americhe, celebrata il 18 febbraio: una occasione, ha evidenziato, che «ci aiuta a essere consapevoli del dono e del valore delle donne e a

incoraggiare le migliori pratiche per promuovere» il loro ruolo, nonché a prevenire «qualsiasi tipo di violenza ed esclusione» nelle Americhe, proprio quando l'organizzazione delle società nel mondo - ha constatato - è «ancora lontana dal riflettere chiaramente la dignità e i diritti delle donne».

L'osservatore permanente ha ribadito «l'insostituibile contributo delle donne, nonché la loro più profonda dignità»: non solo «per essere la fonte della vita, una vocazione senza la quale l'umanità non potrebbe realizzarsi», ma anche per la ricchezza che esse apportano nelle società e nelle istituzioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: semestrale € 275; annuale € 550
Rinnovo: semestrale € 250; annuale € 500
Abbonamento digitale: € 40;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Secondo anno di guerra in Ucraina

Tre morti per un attacco russo con i droni su Odessa

L'Onu: un «orribile costo umano» e un impatto «per generazioni»

KYIV, 23. La guerra sta avendo un «orribile costo umano» e il suo impatto continuerà «per generazioni». Lo ha dichiarato il capo dell'Onu per i diritti umani, Volker Türk, alla vigilia del secondo anniversario del conflitto iniziato il 24 febbraio 2022. «L'attacco armato su vasta scala della Russia contro l'Ucraina, che sta per entrare nel suo terzo anno senza fine in vista, continua a causare gravi e diffuse violazioni dei diritti umani, distruggendo vite umane e mezzi di sussistenza», ha infatti affermato Türk.

Nel suo ultimo rapporto, la missione di monitoraggio dei diritti umani delle Nazioni Unite in Ucraina ha verificato 30.457 vittime civili dal 24 febbraio 2022, di cui 10.582 uccisi e 19.875 feriti, con numeri reali probabilmente significativamente più alti. Milioni di persone sono state sfollate, migliaia hanno perso la casa e centinaia di istituzioni mediche ed educative sono state danneggiate o distrutte, con un impatto enorme sui diritti delle persone alla salute e all'istruzione.

In vista della tragica ricorrenza di domani, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunirà per discutere proprio della situazione in Ucraina. Previsto anche l'intervento di un piccolo gruppo di bambini ucraini della città di Mariupol sopravvissuti alla guerra. Il procuratore generale dell'Ucraina stima che 528 bambini siano stati uccisi dall'inizio dell'invasione e 2.134 siano dispersi.



Il Consiglio dell'Ue ha adottato stamane il 13° pacchetto di sanzioni contro Mosca. Il nuovo pacchetto, spiegato dall'Ue, mira a limitare ulteriormente l'accesso russo a tecnologie militari come i droni ampliando il novero delle imprese colpite dalle misure restrittive. Dal Fondo monetario internazionale, infine, è stata annunciata l'erogazione di 880 milioni di dollari a Kyiv nell'ambito della terza fase di un pacchetto di aiuti da 15,6 miliardi di dollari.

Sul campo, intanto, bombardamenti e combattimenti proseguono senza sosta. Tre persone sono morte a Odessa, nel sud, a causa di un attacco condotto dalle forze russe la notte scorsa. Secondo l'agenzia di stampa Ukrinform, i corpi senza vita di tre persone sono stati ritrovati dai soccorritori tra le macerie di un edificio colpito da droni. Un altro attacco con i droni ha colpito nelle scorse ore anche Dnipro, dove otto persone sono rimaste ferite.

Sul fronte orientale le forze

russe continuano ad avanzare gradualmente e, dopo la conquista di Avdiivka, annunciano di aver preso il controllo del villaggio di Pobeda. Offensive russe si registrano inoltre sul fronte meridionale, in particolare nell'area di Kherson e di Zaporizhzhia.

Per rivestirsi di misericordia

CONTINUA DA PAGINA 1



pace nel mio cuore? Quando posso diventare l'uomo in grado di seminare la pace e concedere la pace?». Io personalmente sono pieno di pace quando sperimento la misericordia. Quando dopo la confessione vengono perdonate le mie colpe e quando incomincio a perdonare. In quel momento sono pieno di pace, pace che non viene dal mondo ma direttamente da Dio. In quel momento incomincio ad essere la sua immagine vivente.

Misericordia è il secondo nome di Dio, il primo è Amore. Il comandamento più importante ci invita ad amare Dio e il prossimo. Pace non vuol dire solo far cessare il fuoco, fare una tregua ma rivestirsi di misericordia, cioè perdonare e chiedere perdono.

Bisogna mettere Dio al primo posto, il prossimo al secondo e l'«io» al terzo posto, tutti prima di me, tutti sono più importanti di me, la loro vita è più importante della mia. Chi mette Dio al primo posto, Dio che ama la vita, ogni vita umana, costruisce la pace.

Domani dalla basilica di Santa Sofia in Roma partirà un altro tir da parte del Santo Padre con i viveri per il popolo ucraino. È un aiuto per la gente che è sfinita dalla guerra, ma non sfiducia e convinta che la pace sia ancora possibile.

Dobbiamo sostenerli con la preghiera, che per i credenti può spostare le montagne, figuriamoci fermare questa stupida guerra.

Signore ti chiedo umilmente il miracolo della pace. Tu che sei Onnipotente sai che abbiamo bisogno di pace,

quella che solo tu puoi donare. Concedi a coloro che la promuovono di perseverare nel bene e a coloro che la ostacolano di trovare la guarigione, di riconciliarsi con Te e con i fratelli, allontanandosi dal male, perché ogni guerra è sempre una sconfitta.

*Cardinale Elemosiniere

Il sostegno e l'assistenza dell'Ospedale Bambino Gesù ai piccoli pazienti ucraini Per restituire il sorriso strappato via dalla guerra

di SALVATORE CERNUZIO

Il primo è arrivato nella sede di Palidoro il 1° marzo 2022. Non era trascorsa neppure una settimana dallo scoppio della prima bomba su Kyiv che già l'Ospedale Bambino Gesù si è trovato a dover raccogliere i pezzi di una guerra presto rivelatasi nella sua brutalità. A partire da quel bimbo, arrivato in Italia con mezzi di fortuna per raggiungere i parenti e accompagnato a Pali-

doro dai medici de L'Aquila, sono stati oltre 2.500 i minori ucraini che il nosocomio pediatrico ha accolto, assistito e curato tra le sue antiche mura da cent'anni proprietà della Santa Sede.

Due anni di guerra, 730 giorni tra visite, day hospital, interventi, emergenze, ricoveri in Neurochirurgia o in Cardiologia, o anche trattamenti all'avanguardia come quello con cellule Car-T capaci di mandare in remissione la malattia. «Il

massimo della scienza possibile» di cui proprio un dodicenne ucraino, affetto da dermatomiosite, è stato tra i primi pazienti in Italia a poter beneficiare. Due anni alle prese con ferite, traumi, covid-19, operazioni su piccoli corpi mutilati dall'offensiva russa. Tutte cure diventate difficili se non impossibili da ricevere nel Paese «martoriato» dove la popolazione è costretta a scegliere tra cibo e medicine.

Il Bambino Gesù da subito ha risposto all'appello lanciato dalle Reti Ern europee per offrire assistenza diagnostica e terapeutica a bimbi con gravi malattie rare anche a distanza. Nel nosocomio c'è e ci sarà sempre un posto per i piccoli ucraini affetti da specialità rare e ultra-rare segnalati via via dal network europeo.

Al 19 marzo 2022 erano 50 i bambini che l'ospedale aveva preso in carico da inizio guerra. Non una data casuale, ma il giorno in cui il Papa aveva deciso di festeggiare la «Festa del papà» facendosi lui stesso padre e nonno per tutti i pazienti del Paese aggredito senza genitori, al fronte o in cielo. Francesco si era recato nel pomeriggio nella sede del Gianicolo, accompagnato dall'allora presidente Mariella Enoc, e aveva salutato dodici ragazzini ucraini fuggiti dalla guerra: 6 pazienti oncologici, 2 neurologici, 4 con ferite da guerra. Per loro benedizioni, regali, carezze come quella - immortalata in un commovente fotogramma - alla bimba con la testa completamente fasciata. Un modo, la visita del Papa, per restituire il sorriso che la guerra ha rubato.

La riabilitazione non solo fisica ma anche emotiva e psicologica è parte integrante della *missio* del Bambino Gesù. Lo scriveva pure la first lady ucraina, Olena Zelenska, in una lettera alla presidente Enoc in cui raccomandava un'assistenza

non solo sanitaria e non solo per i piccoli ma anche per le loro madri e nonne: «È molto difficile riprendere un bambino da una malattia, ed è ancora più difficile farlo durante una guerra. Io sogno che queste donne eroiche ricomincino a sorridere! Sono sicura che la sua attenzione potrebbe farlo».

Qualcuna l'ha recuperato



La storia di Aleksandr Azarov nel villaggio di Husarivka e le attività di Intersos La resistenza quotidiana dei civili ucraini vicino al fronte

di VINCENZO GIARDINA

Un vento gelido taglia le mani mentre Aleksandr Azarov indica la strada da dove sono passati i carri armati russi. Era il 26 febbraio di due anni fa, giorno tre dell'offensiva ordinata dal presidente Vladimir Putin. «Il villaggio di Husarivka è distante e dell'ordine di evacuazione dato dall'esercito ucraino non avevamo saputo nulla», ricorda Azarov, che oggi ha 47 anni e il volto segnato: «È così che senza saperlo ci siamo ritrovati dall'altra parte del fronte, nel territorio occupato». Al suo fianco ci sono la moglie Marina, che ne ha 53 ed è non vedente dalla nascita, e poi una vicina di casa, che si chiama Nadezhda: il suo nome, non fa differenza se in russo o in ucraino, significa «speranza».

Siamo a un centinaio di chilometri a est della città di Kharkiv e a molti di meno dalla nuova linea del fronte. La zona, tra la cittadina di Kupyansk e quella di Izium, è tornata sotto il controllo dell'esercito di Kyiv nel settembre 2022. Su un memoriale lungo la strada che arriva dal villaggio di Balakliya sventolano otto bandiere gialloblu dell'Ucraina, una per ogni soldato caduto. Poco oltre c'è la carcassa di un carro armato divorato dalle fiamme. «La prima cosa che hanno fatto è bruciare il mio passaporto», dice Azarov, riprendendo il racconto dei giorni che hanno seguito quel 26 febbraio.

La guerra uccide gli esseri umani. E distrugge i passaporti: come per cancellare chi sei e la tua storia. Poi ci sono le mine,



Aleksandr Azarov nei pressi del villaggio di Husarivka

che è come prendersi la tua terra: lungo i campi il pericolo è segnalato da nastri bianchi sferzati dal vento. «Non bisogna camminare mai sull'erba dove è morbido, ma restare sulla terra battuta della strada, il più possibile accanto all'auto», avverte Svitlana Utevska, che ci accompagna: è la responsabile dei programmi di protezione di Intersos, un'organizzazione umanitaria italiana che con il supporto dell'Unione europea opera anche nelle zone prossime al fronte. L'incontro con Azarov è legato a un'attività di assistenza in favore di famiglie e comunità particolarmente vulnerabili: la consegna di vestiti caldi e un bastone tattile per Marina o l'avvio, per suo marito e la vicina di casa, delle pratiche burocratiche per chiedere un sussidio e documenti d'identità nuovi al posto di quelli bruciati.

Secondo Utevska, «nei villaggi vicini al fronte sono rimaste le persone in assoluto più esposte, quelle che non beneficavano degli aiuti per gli sfollati giunti a Kharkiv ma che hanno comunque perso quasi tutto, a partire dal lavoro nei campi». È anda-

ta così anche per Azarov: «Guidavo il trattore ma adesso non posso più», spiega: «Si possono coltivare patate solo dove le mine sono già esplose, sperando che non ce ne siano altre subito accanto».

Dopo la presa di Avdiivka i russi sono più vicini. E nell'incertezza di quello che potrebbe essere, è troppo presto per tentare lo sminamento. C'è chi ha deciso di andarsene, raggiungendo la città, ma c'è chi non ha voluto o non ha trovato la forza. «Il nostro lavoro si sta concentrando su due priorità», ci spiega Evangelos Tsilis, a capo di Intersos in Ucraina: «I servizi di assistenza sanitaria, attraverso unità di intervento mobili con dottori, oculisti, neurologi e altri specialisti; e la protezione, anche con consulenze legali, nelle zone più vicine al fronte e non solo».

Protezione è la parola chiave anche a Verkhokamyanske, un villaggio più a sud, in un'area della regione di Donetsk che oggi è accerchiata dai reparti russi da tre lati su quattro. «Ormai sono rimaste solo 14 persone, in maggioranza cattoliche», racconta don Oleh Ladnyuk, un salesiano originario della città occidentale di Leopoli, che alterna il lavoro da insegnante scolastico all'impegno come cappellano militare. «A Verkhokamyanske non osa andare quasi più nessuno», riferisce il sacerdote, «perché l'unica strada di accesso è sotto il tiro dei russi». Padre Ladnyuk ci torna però ogni mese, consegnando viveri e medicine. «È la comunità cattolica più a est d'Europa», sottolinea il salesiano dispiacendo una mappa. «In me vedono la presenza di Dio, che non li ha abbandonati».

Arriva in Italia il musical «Bernadette de Lourdes»

Una Giovanna d'Arco senza armatura

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Non è solo un musical, ma un'esperienza di trasformazione e ispirazione capace di coinvolgere mente, anima e corpo per catturare l'essenza della fede incrollabile e della speranza: tutto questo è *Bernadette de Lourdes*, l'opera ripresa da Canal+ con quindici telecamere che racconta la vera storia di Marie Bernadette Soubirous (1844-1879), detta Bernadette, mistica e religiosa francese, la cui vita intrisa di umiltà venne trasfigurata,

Presentato alla stampa il 22 febbraio a Roma, presso il Cinema Adriano, questo musical – che ha già riscosso un straordinario successo in Francia, emozionando oltre 250mila spettatori – sarà proiettato con una prima dal 16 gennaio al 16 febbraio 2025 all'Auditorium della Conciliazione a Roma, in occasione dell'inizio del Giubileo. Lo spettacolo prodotto in Italia partirà poi in tournée nelle principali città, tra le quali Bari, Napoli, Milano e Firenze. In sala – alla presenza del cardinale Angelo De Donatis – dopo la proiezio-

ne pastorella illetterata, povera e dalla salute cagionevole, ha dovuto affrontare incontrando il commissario Jacomet, l'abate Peyramale, il procuratore Dutour e tanti altri. Con una scenografia mozzafiato, il musical proietta gli spettatori in una Lourdes ottocentesca. La produzione ha scelto di realizzare una vera ricostruzione della storica grotta di Massabielle, lo stesso luogo dove la giovane Bernadette, l'11 febbraio 1858, vide per la prima volta la Madonna. È da qui che ha inizio la storia.

Prodotto da Roberto Ciurleo ed Elenoire De Galard, lo spettacolo – libretto e regia di Serge Denoncourt – arriva in Italia grazie alla produttrice Fatima Lucarini, con l'adattamento di Vincenzo Incenzo. La protagonista è Gaia Di Fusco, accompagnata da David Ban, che anche nella versione originale interpreta con grande trasporto il padre di Bernadette; Chiara Luppi nei panni della madre, Fabrizio Voghera, ovvero l'Abate Peyramale, e Christian Ruiz nei panni dello scettico commissario Jacomet.

«Questa ragazzina – ci dice a margine dell'incontro Vincenzo Incenzo – buca la rete. Va contro la propria famiglia, contro le istituzioni, pur di difendere la propria idea. Credo sia un modello estremamente forte e urgente da trasferire alle nuove generazioni. Il messaggio è esattamente questo, ossia la difesa della propria identità in una società che tende a omologare tutto, a cancellare le differenze, a trascinare tutti verso una direzione. Il fatto che lo faccia una quattordicenne è, a mio avviso, un esempio per tutte le ragazze che verranno. La vicenda umana di questo personaggio, ancora prima di quella spirituale, ci coinvolge tutti nelle sue dinamiche: da una parte c'è il rapporto con qualcosa di più grande di noi, che non sappiamo come affrontare e verso la quale andiamo incontro con una sorta di incoscienza; dall'altra c'è la volontà di capire, di interrogarsi. In questo musical emergono inoltre le dinamiche inter-



Dalla locandina del Musical. Sotto: una scena durante la presentazione a Roma

«Questa ragazzina – ci dice Vincenzo Incenzo – è un modello estremamente forte e urgente da trasferire alle nuove generazioni.

Il messaggio è esattamente questo, ossia la difesa della propria identità in una società che tende a omologare tutto, a cancellare le differenze»

a soli quattordici anni, dall'incontro con la Vergine Maria a Lourdes, della quale diventerà Messaggera pur non sapendo né leggere né scrivere. «Aquero» (“questa”) è il termine in dialetto di Lourdes che questa giovane pastorella sceglierà per indicare l'apparizione con prudenza e rispetto. Proclamata santa da Pio XI nel 1933, sulle motivazioni della sua canonizzazione dirà che «questa vita può riassumersi in tre parole: Bernadette fu fedele alla sua missione, fu umile nella sua gloria, fu forte nella prova».

ne dello spettacolo francese, sono stati rivelati i nomi dei protagonisti dell'edizione italiana.

Dalle prime rappresentazioni a Lourdes nel 2019, lo spettacolo ha saputo toccare il cuore della gente in maniera trasversale – hanno spiegato gli autori –, indipendentemente da età, origini e confessioni religiose. L'opera racconta, sotto forma di inchiesta, la storia di Bernadette e delle apparizioni mariane, facendo rivivere in maniera coinvolgente le sfide che questa giova-

personali di Bernadette, come il rapporto con il padre e con le istituzioni, che in realtà aprono anche degli spaccati su una dimensione molto moderna di quello che può essere oggi la comunicazione intergenerazionale. La sua determinazione e capacità di mantenere l'equilibrio sono una lezione per tutti noi, anche per chi come me ha intrapreso questa avventura. Scrivendo, ho trovato dei punti estremamente forti e utili proprio per un mio cammino personale».

«Prima di studiare il personaggio – racconta quindi al nostro giornale Gaia di Fusco (classe 2001), che in Italia darà volto e voce a Bernadette –, ero molto timorita. Poi mi sono resa conto che fondamentalmente era una ragazza di quattordici anni che ha portato avanti le sue idee con tenacia e coraggio; sono due caratteristiche che in fondo dovrebbero accomunare tutti gli adolescenti di oggi, me compresa. Sto imparando tanto da lei e mi rendo conto che devo essere semplicemente me stessa per interpretarla al meglio. Cerco di lavorare soprattutto sulle emozioni affinché Bernadette possa venire fuori al meglio. Lei è una figura molto attuale, potrebbe essere la ragazza del-

la porta accanto. Ciò che la contraddistingue è la semplicità e la forza cui è riuscita a portare a termine i suoi ideali e la sua missione. In questa fase storica piena di incertezze e di una pace che sembra lontana, può insegnare molto a noi giovani. Lei si è molto ascoltata e io credo che per per avere pace, non solo quella interiore, bisogna ascoltarsi. La scena più difficile è quando mi sono dovuta calare in Bernadette nel momento in cui viene inondata da una luce, ma non sa dire cosa vede realmente. In fondo possiamo vedere ciò che vogliamo in quella luce». È proprio il regista a specificare che «questa non è la storia di una santa, è la storia di una bambina, di una Giovanna d'Arco senza armatura, che segue la sua strada, facendo con convinzione quello che lei ritiene sia la cosa giusta. Nel musical non c'è un giudizio su questo».

I testi dell'opera sono stati validati da esperti, la storia si baserà esclusivamente sui documenti autentici e sui verbali dell'epoca. Dopo aver commosso la Francia e sbarcato in Italia, *Bernadette de Lourdes* andrà in tournée in altri Paesi tra cui Stati Uniti e Polonia. Spente le luci e abbassatosi il sipario è impossibile non amare Bernadette.



di FAUSTA SPERANZA

Non sono tutte «solo canzonette», come diceva, ironizzando, un autore del calibro di Edoardo Bennato. Anche se è difficile definire confini e stabilire il livello di «nobiltà intellettuale», la poesia, quando c'è, si impone. È con questa consapevolezza che ormai dagli anni Cinquanta siamo abituati a fare distinzioni tra prodotti diversi che rientrano in ogni caso nella cosiddetta *popular music*, che era e resta strettamente connessa all'industria dell'intrattenimento e della comunicazione. L'obiettivo è intravedere la poesia, viva ma nascosta in luoghi da cui è sempre più difficile estrapolarla, anche perché in sostanza gli strumenti tradizionali con cui veniva analizzata e giudicata non funzionano più. In questo contesto offre spunti di riflessione il libro di Marco Testi *La cetra e la penna* (Roma, Ancora, 2024, pagine 206, euro 19) che mette in luce tracce del filo rosso che ci porta «dalla letteratura alla canzone d'autore», come si legge nel sottotitolo.

Anche nell'ambito del fenomeno di massa, le canzoni possono regalare più di quello che un suggestivo passaggio sonoro o una strofa riuscita o un ritornello efficace siano in grado di offrire. L'esplorazione del significato per così dire autentico di un brano *pop* passa però attraverso la sensibilità o insensibilità di critici e tempi. E troppo spesso, ad esempio, si è cercato tra le note e tra le righe la valenza politica, mettendo l'accento esclusivamente sui cantautori impegnati sul piano sociale. È stato fatto non senza forzature o pregiudizi, come ha messo in luce lo storico Eugenio Capozzi nel volume *Innocenti evasioni. Uso e abuso politico della musica pop* (2013), che ha aperto a un'operazione di tipo diversa: ricercare, liberi dalla lentezza della politica, quello che può essere riconosciuto in termini di significati e cultura. Meno soggettiva, nonché molto interessante, può essere, dunque,

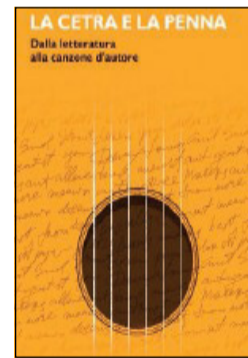
l'individuazione di radici o spunti di quel ricchissimo bagaglio culturale che l'Occidente offre dall'*Ecclesiaste* in giù.

Indubbiamente l'intreccio tra note e parole di alcune canzoni che si sono imposte nella cultura contemporanea tradisce l'eco di espressioni e immagini «d'autore». In *La cetra e la penna* i richiami vengono proposti in chiave tematica, cioè in capitoli dedicati a grandi orizzonti esistenziali come il viaggio, la noia, la solitudine, la morte, la follia. C'è anche il tema della risposta a meccanismi imperanti pure nell'ambito culturale: le famose leggi del mercato, secondo le quali, come affermava Oscar Wilde «tutti conoscono il prezzo delle cose ma pochi ne conoscono il valore».

Come illustra l'autore, considerando l'ambito italiano, tra i testi di artisti come Battiato, Dalla, De André, De Gregori, Vecchioni ritroviamo impronte letterarie di tutti i tempi, da

Dante a Joice, da Omero a Baudelaire. E c'è anche il «grande codice dell'Occidente», come il cardinale Gianfranco Ravasi ha definito la Bibbia, ricordando che ha insegnato «a intrecciare nel pensare, scrivere e cantare, spirito e corpo, mito e storia, mistica e amore, sacro e profano, ma soprattutto Dio e uomo».

Nei secoli sono diverse e affascinanti le variabili della declinazione musicale dell'agone poetico, di cui la cetra e la penna sono gli emblemi. Ad esempio, la studiosa Ester Pietrobon nel libro intitolato proprio *La penna interprete della cetra* (2019) si è soffermata sugli anni del Rinascimento, cruciali per la storia della cristianità occidentale e per la letteratura italiana. Si tratta degli anni dei «volgariz-



zamenti» biblici, e dunque anche della riproposizione in lingua volgare della poesia dei Salmi, e meglio che in altri contesti si avverte la ricchezza del rapporto dinamico tra metrica, sintassi, ipotesto. Una ricchezza da non dimenticare.

Tornando a tempi più recenti, si può dire che, pur tra diversi limiti e distinguo da fare, a partire dalla seconda metà del Novecento, la canzone ha progressivamente occupato gran parte del ruolo sociale che prima spettava alla poesia. È difficile per le nuove generazioni immaginare come agli inizi del secolo scorso un liceale, ovviamente della minoranza che aveva accesso allo studio, cercasse nei libri di contemporanei, da D'Annunzio a Montale, quello che il suo equivalente

moderno cerca oggi nei testi di cantanti preferiti. Il punto è che con il tempo, ci piaccia o non ci piaccia, i confini fra cultura «alta» e «bassa» si sono fatti più sfumati. Si usa il termine *middlebrow* per individuare un tipo di produzione culturale e artistica che si situa subito al di sotto della tradizionale cultura «alta» e che però è adatta all'intrattenimento delle grandi masse alle quali si dice che, a seconda dei punti di vista, fornisce la possibilità o l'illusione di accedere facilmente a prodotti culturali socialmente prestigiosi. Secondo gli studiosi, il *middlebrow* comprende anche la fascia più «nobile» che si è creata nell'ambito della musica leggera e che per quanto riguarda l'Italia si identifica proprio con i cantautori «storici» del secondo Novecento. Anche per questo può essere importante individuare tracce del bagaglio culturale del passato di cui si sono «nutriti» questi cantautori, sperando che continui a essere fonte di ispirazione per quell'affascinante magia che in tutti i tempi fonde parole, note, pause e intervalli.

Per frenare flussi migratori
e criminalità

GIADA AQUILINO A PAGINA II

Un ponte che unisce...
e divide

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Nuovi scenari tra ponti e muri



Infrastrutture strategiche come i ponti, in tutto il mondo, sono un volano di sviluppo economico ma anche una leva di cooperazione internazionale e di interessi geopolitici. Dall'altra parte i muri rimangono un elemento, non solo simbolico, di divisione che sempre più spesso vengono eretti per arginare i flussi migratori tra gli Stati. A partire dalla dicotomia tra ponti e muri, questo "Atlante" offre una panoramica su alcune situazioni interessanti dal punto di vista dei collegamenti strategici e di nuovi o vecchi muri. Dalla partita geopolitica dello sviluppo infrastrutturale africano, al nuovo muro eretto al confine tra Repubblica Dominicana e Haiti, fino alla barriera che divide la Penisola coreana al 38° parallelo e al ponte di Pelješac, che collega la Croazia aggirando la Bosnia ed Erzegovina.

Le risorse minerarie dell'entroterra "contese" tra i porti degli Oceani Atlantico e Indiano: la sfida delle connessioni ferroviarie

La partita geopolitica delle infrastrutture in Africa

di VALERIO PALOMBARO

LAfrica non è di certo il continente che può impensierire l'Asia per il primato dei ponti più lunghi al mondo: un record saldamente cinese, con i 164 chilometri del viadotto ferroviario Danyang-Kunshan. Ma i ponti e le infrastrutture in costruzione nel continente africano sono il terreno di gioco di una partita geopolitica molto vivace.

E dei giorni scorsi la notizia che il Kenya ha avviato la costruzione del Mombasa Gateway Bridge, che ambisce a diventare uno dei ponti più lunghi dell'Africa grazie al finanziamento di 268 milioni di euro dal Giappone. L'infrastruttura, che collegherà l'isola di Mombasa alla costa sud del Kenya, avrà una lunghezza iniziale di 1,4 chilometri prima di un'ulteriore espansione per altri 13 chilometri. Un progetto fondamentale per

l'economia keniana, visto che a Mombasa si trova il porto principale del Paese sull'oceano Indiano.

Da un lato i ponti e le infrastrutture sono volano di sviluppo economico: uniscono città e favoriscono la circolazione di persone, merci e servizi. Dall'altro hanno un impatto sull'ambiente e sono opere molto onerose che richiedono l'intervento di aziende specializzate tanto che, negli anni Trenta del Novecento, il progettatore del Golden Gate Bridge di San Francisco, Joseph Strauss, ebbe a dire: «La creazione di un ponte è una guerra contro la forza della natura». Così anche oggi i Paesi africani dipendono dai colossi internazionali del settore per lo sviluppo infrastrutturale e ciò innesca una dinamica competizione economica dai risvolti geopolitici.

La Cina, come noto, almeno nell'ultimo

decennio ha recitato un ruolo di primo piano nello sviluppo delle infrastrutture in Africa. In Mozambico, ad esempio, la società cinese China Bridge and Road Corporation ha completato nel 2018 un lungo ponte sospeso tra la capitale Maputo e la città di Katembe. E ampliando il discorso alle infrastrutture non si può non ricordare il finanziamento cinese alla ricostruzione della tratta ferroviaria tra Addis Abeba e Gibuti. Una linea, inaugurata nel 2018, che si sviluppa su un tracciato di 759 chilometri per collegare la capitale etiopica al porto di Gibuti. Un'infrastruttura strategica, vitale per l'Etiopia che non ha uno sbocco sul mare: oggi circa il 90 per cento degli scambi commerciali etiopi passano attraverso il porto del piccolo ma strategico Paese africano affacciato tra il Mar Rosso e il Golfo di Aden.

Ma non è solamente la Cina a essere mol-

to attiva nello sviluppo infrastrutturale dell'Africa. Secondo il portale d'informazione Africa24.it, le aziende turche potrebbero sostituire quelle cinesi nel progetto dell'Uganda per rilanciare la costruzione della ferrovia dalla capitale Kampala a Malaba, in Kenya. E secondo recenti dati diffusi dal Consiglio turco per le relazioni economiche estere (Deik), nel 2023 le aziende della Turchia hanno completato in Africa 1.864 progetti infrastrutturali, per un valore cumulativo di 85,4 miliardi di dollari.

Se anche la Russia ambisce a un ruolo nello sviluppo delle infrastrutture ferroviarie africane, è molto rilevante che l'Unione europea e gli Stati Uniti stanno unendo le forze per fare la differenza nel settore. L'Ue ha lanciato alla fine del 2021 il Global Gate-

SEGUE A PAGINA IV

In breve

Il ponte di Øresund, volano economico per la Danimarca e la Svezia

È una delle infrastrutture più importanti d'Europa, unisce la Danimarca e la Svezia e rappresenta un volano per l'economia di entrambi i Paesi. Si tratta del ponte Øresund che corre per 12 km sull'omonimo Stretto tra le due nazioni.

Atlante

Inaugurata nel 2000, la struttura ha creato, nel corso degli anni, una sorta di "regione", ovvero un'area metropolitana transfrontaliera che punta su biotech, tecnologie verdi, istruzione di qualità e infrastrutture avanzate. Un territorio ampio 20.800 km quadrati e che vale oltre il 27 per cento del Pil aggregato di Stoccolma e Copenhagen. Non a caso, secondo un rapporto danese di alcuni anni fa, il ponte ha generato finora benefici sociali pari al doppio dei fondi stanziati per costruirlo. A guadagnarci è stata soprattutto l'occupazione: grazie al ponte, infatti,



quasi 18.000 svedesi hanno trovato lavoro a Copenhagen.

Nella zona, inoltre, si estende la "Medicon Valley", ovvero un distretto industriale-tecnologico specializzato nel biomedicale, in particolare nella lotta al diabete, al cancro e a malattie come l'asma o la celiachia. Centrale è anche l'attenzione alla formazione: la regione dell'Øresund è un vero hub del settore, tanto che circa 15 università che hanno sede in loco, attirando talenti da ogni angolo del mondo.

I collegamenti con l'arcipelago sono oggetto di contesa tra New Delhi e Pechino

Lo snodo delle Maldive cruciale per India e Cina

di ANDREA WALTON

L'arcipelago delle Maldive, che occupa una posizione strategica nell'Oceano Indiano, è al centro degli interessi convergenti della Repubblica Popolare Cinese e dell'India. L'importanza geopolitica della nazione insulare è dovuta al fatto che diverse rotte navali che collegano l'Asia occidentale e quella orientale passano dal suo territorio e il piccolo Stato è fondamentale per la tutela degli interessi marittimi di nazioni come l'India. New Delhi, grazie alla vicinanza territoriale e a decenni di buoni rapporti, ha sempre considerato l'arcipelago come parte della propria sfera d'influenza. Negli ultimi

New Delhi ha risposto all'iniziativa di Pechino finanziando la costruzione del "Ponte Thialamale", il progetto infrastrutturale più grande del Paese con una lunghezza di 6,74 chilometri e un costo di 500 milioni di dollari. La costruzione è iniziata nel 2019 e l'apertura delle ultime sezioni dovrebbe avere luogo il prossimo maggio. Il ponte, parte del *Greater Malé Connectivity Project*, unirà Malé con le isole di Villingili, Gulhi Falhu e Thilafushi, finora non collegate via terra. Pertanto, l'iniziativa semplificherà gli spostamenti ed avrà anche una valenza economica ed ambientale. L'India finanzia, inoltre, la costruzione di un porto a Gulhi Falhu e di una zona industriale a Thilafushi per sostenere la crescita delle Maldive e su quest'ultima isola costruirà anche un'area per lo smaltimento dei rifiuti. In questo modo la sovrappopolata isola di Malé disporrà di un collegamento via terra che consentirà una gestione dei rifiuti più rapida ed efficiente. Il porto e la zona economica contribuiranno a decongestionare la capitale ed a ridurre la disoccupazione giovanile, una problematica socio-economica molto sentita.

La diplomazia delle infrastrutture si inserisce in uno scenario soggetto a mutamenti di tipo elettorale e politico. Alle Maldive, l'elezione di Mohamed Muizzu, che ha sconfitto il capo di Stato uscente Ibrahim Mohamed Solih alle consultazioni presidenziali svoltesi nel settembre 2023, ha portato a un rafforzamento delle relazioni dell'arcipelago con la Repubblica Popolare Cinese e a un peggioramento di quelle con l'India. Muizzu ha infatti definito l'influenza esercitata da New Delhi come una minaccia alla sovranità.

L'economia delle Maldive, come riportato dalla Banca mondiale, dipende per un terzo dal turismo e ha mantenuto un alto tasso di crescita nella prima metà del 2023, nonostante la pressione generata dall'inflazione. Il governo ha provato a contenere l'effetto dell'aumento dei prezzi dei beni erogando abbondanti sussidi che hanno avuto ricadute sulle finanze pubbliche. Una delle debolezze dell'economia maldiviana è legata alla scarsità di terreni coltivabili e alla necessità di importare ampie quantità di alimenti per soddisfare le necessità della propria popolazione. Lo sviluppo del sistema produttivo ha inoltre toccato più l'isola di Malé che gli atolli esterni, dove sono presenti tassi di povertà più alti, minori opportunità di impiego e redditi pro capite inferiori. Sullo sfondo ci sono anche gli effetti del cambiamento climatico. L'innalzamento dei livelli dell'Oceano mette a rischio la sopravvivenza delle Maldive, prive di alture e rilievi collinari e potrebbe costringere almeno una parte della popolazione all'emigrazione.

anni ha però subito la concorrenza cinese e la sfida tra le due nazioni in territorio maldiviano si è consumata a colpi di infrastrutture. Pechino ha finanziato una serie di progetti tra cui spicca il "Ponte dell'amicizia tra Cina e Maldive", costato duecento milioni di dollari, completato nel 2018 e con una lunghezza di quasi 1,5 chilometri.

Il ponte collega l'isola di Malé, che ospita la capitale dell'arcipelago, alla vicina isola di Hululhé, dove si trova l'aeroporto internazionale del Paese, e indirettamente all'isola di Hulhumalé, un territorio strappato al mare grazie a una massiccia iniziativa di bonifica voluta dal governo maldiviano. L'infrastruttura è importante perché consente di spostarsi in pochi minuti di automobile, senza dover ricorrere ai traghetti, da Malé a Hulhumalé e questa soluzione contribuisce ad alleviare i problemi di cui soffre la capitale delle Maldive. L'isola di Malé, infatti, la cui superficie è inferiore a quella di Central Park a New York, ospita una popolazione di circa 150.000 abitanti e patisce la questione del sovrappopolamento. Per diminuire il peso che grava sulla capitale, dunque, il governo maldiviano ha creato Hulhumalé, che in futuro, potrebbe arrivare ad ospitare circa 240.000 abitanti, e grazie al ponte questa soluzione abitativa è diventata molto attraente.



Asia

Per frenare flussi migratori e criminalità

La recinzione voluta dalla Repubblica Dominicana al confine con Haiti

di GIADA AQUILINO

Haiti è «sull'orlo della guerra civile». Non è la prima volta che il presidente della Repubblica Dominicana, Luis Abinader, lancia un grido d'allarme per il Paese con cui la propria nazione condivide l'isola di Hispaniola. Il capo di Stato dominicano è tornato sulla grave insicurezza che da tempo imperversa ad Haiti, la nazione più povera del continente americano e in preda alla violenza delle bande criminali, in occasione dei disordini scoppiati durante le manifestazioni indette dall'opposizione haitiana nella prima metà di febbraio per chiedere le dimissioni del primo ministro ad interim, Ariel Henry.

Nelle stesse ore il ministro della Presidenza dominicano, Joel Santos Echavarría, ha fatto sapere di aver aumentato la sorveglianza agli oltre 370 chilometri di frontiera comune, che corrono anche lungo il Río Dajabón (chiamato Masacre dagli haitiani): «Siamo preparati ad affrontare qualsiasi situazione si verifichi», ha aggiunto. Visti gli ultimi sviluppi della situazione ad Haiti, ha proseguito, «ora si può capire perché fin dall'inizio è stata posta così tanta enfasi su quanto accade nel Paese vicino e perché abbiamo pensato a un muro, al miglioramento tecnologico e al rafforzamento della sorveglianza». Il riferimento del membro del governo di Santo Domingo è alla costruzione di una barriera anti-migranti che la Repubblica Dominicana ha iniziato a costruire nel febbraio 2022 per arginare i flussi di haitiani in fuga dall'instabilità che si prolunga in patria, aggravata da due anni e mezzo fa dopo l'assassinio del presidente Jovenel Moïse, ucciso il 7 luglio 2021 a Port-au-Prince.

Il muro, una volta completato, dovrebbe estendersi per circa 170 chilometri. Il presidente Abinader, che correrà per un nuovo mandato alle presidenziali del 19 maggio, ne ha inaugurato l'autunno scorso un tratto di tre chilometri e mezzo nella zona di Comendador, sottolineando come quella della parete in cemento - rafforzata da filo spinato e torrette di avvistamento - sia «una decisione irreversibile»: la scia di sangue e violenza di Haiti, ha dichiarato in quell'occasione, «non dovrà diffondersi nella Repubblica Dominicana».

La costruzione della recinzione, annunciata già nel 2021, avverrà «in tre fasi», ha spiegato recentemente alla stampa il portavoce della presidenza, Homero Figueroa. Nella prima, che dovrebbe protrarsi per questo primo semestre del 2024, «saranno costruiti 54 chilometri di barriera nelle zone più vicine alla capitale Santo Domingo, per un costo di 1,75 miliardi di pesos, cioè 28 milioni di euro». Nella seconda fase, a seguire, saran-

no costruiti altri 112 chilometri «nelle zone di frontiera di più difficile accesso». Infine la struttura «sarà equipaggiata di apparecchiature elettroniche di sorveglianza», ha specificato. L'obiettivo della autorità locali è quello di frenare l'immigrazione, la criminalità e il contrabbando provenienti da Haiti.

Ad ottobre la Repubblica Dominicana aveva annunciato una riapertura parziale della frontiera con Haiti, chiusa il mese prima per protestare contro la costruzione di un canale d'irrigazione sul fiume Dajabón-Masacre: riattivate

di ISABELLA PIRO

“American Scar, la "cicatrice d'America": molti chiamano così il lungo muro di separazione tra Stati Uniti e Messico. Si tratta di una barriera metallica sagomata, lunga quasi mille km e alta circa quattro metri, che si snoda in modo discontinuo tra i due Paesi, attraversando Arizona, Nuovo Messico e Texas. Dotato di illuminazione, rete di sensori elettrici e sistemi di vigilanza armata, il muro ha un suo logo simbolico: la città messicana di Tijuana. Qui, infatti, il suo nome cambia e da "cicatrice d'America", diventa "muro della vergogna".

Vergogna perché qui sono costrette spesso ad infrangersi le speranze dei migranti in fuga da povertà, disperazione, crisi ambientali, conflitti e in cerca di un futuro migliore, o almeno possibile, negli Stati Uniti. Vite e storie laceranti che parlano di famiglie separate dal confine, di sogni rimasti appesi alla lamiera di quella barriera che taglia in due non solo il territorio geografico, ma anche l'esistenza delle persone.

La costruzione del muro inizia negli anni '90, quando alla Casa Bianca c'è George Bush senior: all'epoca, si punta sulla «prevenzione attraverso la deterrenza» per dare il via all'innalzamento del primo tratto di barriera, lungo 22,5 km e posizionato nell'area di San Diego. Ulteriori sviluppi avvengono sotto le successive amministrazioni di Bill Clinton, George Bush junior e Barack Obama, il quale a maggio 2011 dichiara «sostanzialmente completa» l'edificazione della struttura.

L'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca, nel 2017, riapre la questione, tanto che la barriera viene soprannominata "muro di Trump". Nelle intenzioni dell'allora presidente, la struttura doveva essere di cemento,

Americhe

Tra Grecia e Turchia, una barriera per fermare la migrazione irregolare

Inizialmente, nel 2011, era una barriera alta 4 metri e lungo 12 km, formata da reticolato e filo spinato. Poi, con il tempo è divenuto un muro di 35 km che, a breve, diverranno il doppio. Si tratta del confine tra Grecia e Turchia, posto là dove i due Paesi si toccano, una porzione di terra all'estremo nord-est lungo il fiume Evros: Atene ha sostanzialmente "blindato" da tempo questo territorio per cercare di fermare la migrazione irregolare proveniente da soprattutto da



Afghanistan (in particolare dopo il ritorno dei talebani al potere, nell'agosto del 2021), Pakistan, Armenia, Iraq, Siria, Somalia, Egitto, ma anche dal Nord Africa. Solo nel 2022, afferma la Grecia, nella regione è stato fermato l'ingresso di 260.000 migranti non in regola e sono stati arrestati oltre 1.450 trafficanti di esseri umani.

Dallo scorso anno però Atene ha annunciato l'intenzione di estendere ulteriormente la barriera: Takis Theodorikakos, ministro della Protezione dei cittadini (l'equivalente del ministro degli Interni), ha infatti reso noto la volontà del

governo di prolungare il muro per altri 35 km entro un anno, mentre da qui al 2026 se ne aggiungeranno altri cento, per una lunghezza complessiva di 140 km.

Secondo Atene, si tratta di «una questione di sicurezza non solo per la Grecia, ma anche per l'Europa». Tuttavia, già nel 2023, la Commissione europea ha reso noto che non verranno erogati finanziamenti da parte dell'Unione europea per la costruzione di muri.



esclusivamente, era stato specificato, le esportazioni verso il Paese vicino, sotto «rigide misure di controllo militare e registrazione biometrica» per facilitare il commercio «di prodotti dominicani essenziali come cibo e medicine». Mantenuto invece il blocco migratorio «a tempo indeterminato», in ragione della violenza dilagante ad Haiti.

Secondo l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Türk, per Haiti gennaio 2024 è stato il mese più cruento in oltre due anni, con almeno 1.108 persone uccise, ferite o sequestrate nel quadro delle violenze per-

petrate da diverse bande criminali che imperversano nel Paese, in lotta per il controllo del territorio. La crisi provocata dalle gang sta colpendo tutti i comuni dell'area metropolitana di Port-au-Prince e non solo, hanno spiegato le Nazioni Unite. «Le bande continuano inoltre a utilizzare la violenza sessuale contro donne e ragazze come arma e a diffondere la paura condividendo sui social media locali foto e video raccapriccianti di individui uccisi e di donne stuprate», ha aggiunto Türk, denunciando al contempo che lo scorso anno 167 bambini sono stati uccisi o feriti da armi da fuoco.

Il valico di Pelješac collega due sponde della Croazia ma isola la Bosnia ed Erzegovina

Un ponte che unisce... e divide

di ROBERTO PAGLIALONGA

Un ponte può unire. Ma anche, paradossalmente, dividere. La storia di quello di Pelješac, in Croazia, ha origini antiche. Il problema confinario relativo alle due sponde che esso oggi collega risale al 1699 e alla pace di Carlowitz, stipulata tra l'impero ottomano e la Lega santa – formata da impero asburgico, repubblica di Venezia, confederazione polacco-lituana – per porre fine alle guerre protrattesi dall'assedio turco di Vienna del 1683. Il trattato di pace prevedeva alcune modifiche territoriali, destinate a cristallizzarsi qualche decennio dopo con la pace di Passarowitz (1718). In particolare, per ciò che qui interessa, Costantinopoli cedeva a Venezia la Dalmazia, dove era sorta intanto la repubblica di Ragusa (Dubrovnik). Ora, accadde che per garantire un accesso al mare all'impero ottomano e tenere distanti Venezia e Ragusa, la piccola striscia di terra di Neum venne assegnata proprio alla Bosnia, appartenente all'epoca all'impero ottomano, dividendo così in

due la Croazia. Nemmeno con la nascita della Jugoslavia la situazione si modificò, facendo di Neum un semplice confine interno tra regioni che appartenevano al medesimo corpo statale, ma diventata – con la dissoluzione della confederazione titina – una frontiera a tutti gli effetti tra Croazia, Bosnia e ancora Croazia.

La situazione giunge immutata ai giorni nostri. Tanto che, prima che il ponte venisse inaugurato il 26 luglio 2022, le persone che volevano passare da una parte all'altra della Croazia dovevano compiere quei "giri immensi" di una nota canzone: attraversare due frontiere, col rischio di passare ore in coda, magari sotto il sole cocente dell'estate, o prendere un traghetto tra le città di Trapano e Porto Toloro. Insomma, un'odissea per superare appena 20 chilometri di costa. Ad aggravare il tutto, l'ingresso della Croazia nell'Ue nel 2013 e l'adesione, lo scorso anno, all'area Schengen, che ha reso i controlli frontalieri ancora più stringenti.

La possibilità di costruire un

ponte che unisse la terraferma croata alla penisola di Pelješac si sviluppa nel 2007, ma si concretizza solo dieci anni dopo, grazie a un cospicuo finanziamento dell'Ue: 357 milioni di euro per coprire l'85% delle spese. Con un risvolto geopolitico di rilievo. A vincere l'ap-



palto per la realizzazione dell'opera infatti è il gigante statale cinese China Road and Bridge Corporation. Ed è noto il grande interesse di Pechino per alcuni importanti porti sull'Adriatico, così come quello per una maggiore velocizzazione del passaggio delle proprie merci verso l'Europa. I lavori portano in quattro anni alla costruzione del ponte, lungo 2,4 chilometri e alto 55 metri, capace di collegare Kormana con la città di Brijesta, situata appunto sull'isola di Sabbioncello, aiutando croati e turisti a passare da una parte all'altra senza più uscire dall'Ue. Commenta il commissario europeo per la Coesione e le riforme, Elisa Ferreira: «Questo ponte è un simbolo della solidarietà europea. Migliorerà la vita dei cittadini e farà parte della storia dello sviluppo della Croazia».

Tutti contenti dunque? Nient'affatto. Inorgono i cittadini di Neum preoccupati che il ponte isoli la piccola striscia di terra sottraendole turismo e commercio. Protesta Sarajevo, che sostiene che il ponte violi la convenzione Onu sul diritto del mare, rendendo più difficoltoso l'accesso bosniaco alle acque internazionali. Si lamentano i croati di Bosnia, "separati" ulteriormente dai croati di Croazia.

È curioso che questa storia si svolga – verrebbe da dire si ripeta – proprio in quel luogo che più di altri in Europa ha promosso e, spesso, subito tentativi di integrazione e altrettante lacerazioni: i Balcani. Là dove le bosniache Mostar e Višegrad, con i loro ponti rispettivamente sui fiumi Narenta e Drina, evocano ricordi storici e letterari, rimandando a periodi anche tragici, e dunque, si spera, irripetibili del Vecchio Continente.

Europa

Storia e conseguenze della barriera tra Stati Uniti e Messico

La cicatrice d'America

alta 16 metri e lunga 1.600 km. Di tale progetto, tuttavia, Trump è riuscito a realizzare solo 80 km circa, sempre in materiale metallico.

A gennaio 2021, entra in carica Joe Biden che tra i primi ordini esecutivi stabilisce lo stop a ogni costruzione del muro, anche se non si prevede l'abbattimento delle parti già edificate. Continua, invece, il dispiegamento della guardia nazionale (circa tremila soldati in tutto) lungo il confine con il Messico. A ottobre 2023, tuttavia, Biden annuncia la decisione di costruire un nuovo tratto di muro nella valle del Rio Grande, al confine tra il Texas e il Messico, dove nel corso dell'anno sono stati registrati più di 245.000 tentativi irregolari d'ingresso nel Paese. In conferenza stampa, il presidente spiega che esistono fondi già stanziati dalla precedente amministrazione per quel tipo di progetto e che quindi, per legge, essi non possono essere investiti in altri programmi.

Secondo gli ultimi dati dell'Ufficio doganale e di protezione delle frontiere degli Stati Uniti, ad agosto 2023 gli attraversamenti al confine Usa-Messico sono stati oltre 232.000, facendo registrare un vero e proprio record. L'aumento delle cifre è stato in gran parte dovuto alla decadenza, a maggio dello scorso anno, del "Titolo 42", ovvero la misura sulle migrazioni introdotta dall'amministrazione Trump. Il provvedimento, risalente al 2020, anno di inizio della pandemia, consentiva l'espulsione diretta dei migranti in Messico, senza passare per la procedura legale di richiesta d'asilo, allo scopo di prevenire la dif-

fusione del covid-19 nelle strutture di prima accoglienza.

Negli ultimi mesi, inoltre, ulteriori misure di rafforzamento delle frontiere sono state messe in atto dal governatore del Texas, Greg Abbott, che ad esempio ha installato boe metalliche lungo il fiume Rio Grande.

Ma oltre alla questione umanitaria, c'è un'altra problematica da non sottovalutare: quella ambientale. La regione al confine tra Stati Uniti e Messico, infatti, ospita circa 1.056 animali e vegetali terrestri e d'acqua dolce; 62 di queste specie sono elencate come in pericolo di estinzione o profondamente vulnerabili. Tra questi, si contano il giaguaro, l'ocelot, gli orsi neri, la civetta nana e il gufo pigmeo.

Il muro che separa i due Stati ha avuto e sta avendo ripercussioni su flora e fauna: gli animali che arrivano fino alla barriera alla ricerca di cibo, sono poi costretti a tornare indietro, in quelle stesse zone dalle quali erano fuggiti per mancanza di prede. Inoltre, in caso di alluvioni, il muro diventa una vera e propria diga, impedendo alle acque di defluire e provocando, quindi, danni maggiori. Alcuni scienziati parlano di vero e proprio "ecocidio", anche perché la costruzione del muro ha vanificato norme ambientali cruciali, quali l'*Endangered Species Act*, adottato nel 1973 e mirato alla protezione delle specie animali a rischio d'estinzione e del loro habitat; il *Clean Air Act* sulla qualità dell'aria, promulgato nel 1970, e il *Clean Water Act* del 1972 sull'inquinamento delle acque.

Nonostante la presenza di un milione di soldati e armi Nella zona demilitarizzata tra le Coree un'enorme varietà di animali e piante rare

di FRANCESCO CITTERICH

La stabilità della regione dell'Indo-Pacifico è strettamente collegata a quella della penisola coreana, dove sta pericolosamente risalendo la tensione.

Ai ripetuti lanci di missili balistici, il leader nordcoreano, Kim Jong-un, ha recentemente aggiunto l'archiviazione definitiva del dialogo con la Corea del Sud, inserendo il Paese vicino nella Costituzione come «nemico principale» e annunciando lo scioglimento delle agenzie che curano i rapporti intercoreani, oltre a una «migliore definizione del confine». A riguardo, immagini satellitari analizzate da autorevoli esperti internazionali hanno evidenziato la costruzione di una imponente barriera per sigillare ulteriormente la frontiera. Un progetto annunciato lo scorso anno da Kim.

Le due Coree hanno già un muro, simbolico, ma dal significato politico elevato, che le divide, la cosiddetta zona demilitarizzata (Korean Demilitarized Zone, Dmz). Lunga 248 chilometri, è la regione più pesantemente armata del mondo. Nella Dmz – quasi del tutto disabitata da civili – sono infatti schierati più di un milione di militari di Seul e di Pyongyang, coadiuvati da mine, filo spinato e carri armati. Le colline vicine ospitano postazio-

ni di mitragliatrici e alcuni ponti hanno enormi blocchi di cemento che possono essere fatti saltare per bloccare l'unica strada di accesso.

Paradossalmente, l'assenza dell'uomo ha consentito alla natura di prosperare nella zona di confine tra Nord e Sud e, settantuno anni dopo l'armistizio che pose fine alla Guerra di Corea (1953), flora e fauna rare si sono sviluppate in maniera incontrastata.

Gli esperti non hanno dubbi. Data la scarsa presenza umana, la natura danneggiata dal conflitto si è ripresa da sola. Di conseguenza, si è sviluppato un nuovo ecosistema difficile da osservare altrove: un'enorme varietà di animali e piante rare.

Eloquenti immagini realizzate grazie alla collaborazione con diverse istituzioni sudcoreane hanno mostrato gru in via di estinzione, cervi muschiati, orsi e capre di montagna, nonché lontre che «si muovono liberamente lungo il fiume» tra la zona demilitarizzata, il tutto in una vasta gamma di habitat, tra cui montagne innevate, zone umide, piante rigogliose e foreste. Sono ben 6.168 le specie selvatiche di piante, mammiferi, uccelli, anfibi e rettili, pesci d'acqua dolce, macroinvertebrati e ragni contate dagli studiosi nella Dmz.

Istruzione in Africa: per l'Unesco è un investimento strategico

«È necessario aumentare massicciamente il finanziamento per l'istruzione come investimento strategico in Africa». È quanto ha dichiarato Stefania Giannini, vicedirettrice generale dell'Unesco con delega all'educazione in occasione dell'assemblea dell'Unione africana, che ha decretato l'istruzione come tema centrale del 2024.

«I dati dell'Unesco – ha spiegato Giannini – mostrano

che sono necessari ulteriori 77 miliardi di dollari l'anno affinché i Paesi africani possano raggiungere i loro obiettivi nazionali in materia di istruzione». Secondo l'organizzazione delle Nazioni Unite, nonostante gli impegni volti a migliorare i risultati scolastici in Africa, un bambino su 5 non va ancora a scuola. Recenti dati rivelano che circa 98 milioni di bambini sono fuori dalla scuola nell'Africa subsahariana e quasi l'86% fatica a raggiungere l'alfabetizzazione di base entro i 10 anni.



Atlante

La macroregione comprende tre continenti e presenta sempre più sfide di interesse globale

Il “Mediterraneo allargato” e l’Africa

di GIULIO ALBANESE

La geopolitica del Mediterraneo è una realtà estremamente complessa che interessa alla prova dei fatti tre continenti: Europa, tutto il settore mediorientale dell'Asia e l'Africa. Di fronte a questo scenario, se proviamo a ragionare in termini di “Mediterraneo allargato”, la regione ricompresa tra la linea Gibilterra-Golfo di Aden, il Medio Oriente e la sponda Nord del Mediterraneo, si pongono tutta una serie di sfide che non possono essere affatto sottovalutate.

Dall'adesione tra gli altri al blocco originale dei Brics di Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran, alle conseguenze devastanti della crisi israelo-palestinese, per non parlare delle tensioni sul Mar Rosso, il Mediterraneo allargato si presenta come una macroregione d'interesse globale. Le ragioni sono molteplici e andrebbero analizzate con ocularità. Ad esempio, mentre si accentuano gli sforzi dei governi locali della macroregione per diversificare le proprie partnership, in un clima di crescente competizione a livello internazionale, dall'altra in molti Stati persistono instabilità economica e problematiche securitarie (in alcuni casi gravissime, come nel caso della tormentata Striscia di Gaza). Viene pertanto spontaneo domandarsi, su questo sfondo: in che modo i Paesi del Mediterraneo allargato stanno affrontando le persistenti mutazioni interne e la ridefinizione dei rapporti con i grandi player globali? Anzitutto è evidente che i Paesi del Nord Africa e quelli del Medio Oriente si stanno distanziando dall'Europa.

Concettualmente, il cosiddetto *Mare Nostrum* dovrebbe essere il contenitore dei beni comuni dei Paesi rivieraschi quali l'economia blu, la ricerca e l'innovazione digitale, il settore energetico, la diplomazia scientifica e culturale, la salute, la libera circolazione di persone e beni e l'agognata transizione verde. Si tratta di obiettivi che dovrebbero essere necessariamente declinati in un'accezione ampia che includa soluzioni politiche, assistenza umanitaria, ricostruzione civile, consolidamento istituzionale e sviluppo economico.

Dunque, anche se il contesto appare frammentato, la principale sfida, almeno sulla carta, dovrebbe consistere nella creazione di un multilateralismo basato su una logica a somma positiva, che affianchi l'azione bilaterale degli Stati.

Purtroppo questo non sta avvenendo a causa di una spopolazione di antagonismi dirompenti che causano insidiose turbolenze se non addirittura cataclismi dall'esito incerto. Se da una parte è vero che la crisi russo-ucraina ha acuito le distanze tra alcuni dei grandi at-



tori internazionali con processi di differenziazione interna che hanno eroso l'omogeneità reale o solo presunta di intere comunità e Paesi; dall'altra lo shock di offerta prodotto dalla finanza speculativa sui prezzi delle materie prime agroalimentari e le *commodity* in generale ha generato rilevanti impatti sociali sulle popolazioni autoctone. Si tratta peraltro di una fenomenologia che acuisce comunque, con l'andare del tempo, le dinamiche migratorie, anche in relazione ai cambiamenti climatici in corso.

Una prospettiva, questa finora esposta, che ancora una volta dimostra quanto stabilità politica, integrazione interna e crescita economica siano inevitabilmente correlate tra loro. La situazione attuale nella macroregione del Mediterraneo allargato, pertanto, solleva interrogativi cruciali sulla resilien-

za delle economie nazionali e dei governi locali nel mitigare le tensioni geopolitiche che stanno peraltro parcellizzando le aree d'influenza. Se per ora è evidente il rinnovato slancio diplomatico e politico da parte di Russia e Cina, finalizzato ad allargare le relative sfere di influenza soprattutto in Africa, gli attacchi houthi dalla sponda yemenita, che hanno messo in crisi la libertà di circolazione nel Mar Rosso, sono frutto delle grandi divisioni che caratterizzano oggi lo scenario internazionale. Lo scacchiere è dunque segnato da equilibri precari a geometrie variabili che rendono lo scenario estremamente fluido.

Un piano ulteriore di riflessione e di analisi è poi posto dal fatto che lo scacchiere di cui stiamo parlando è fortemente sollecitato da competitori aggressivi e potenti, entità non-statali come le forma-

zioni jihadiste che infestano la fascia saheliana, o quasi-statali come Hezbollah in Libano, le Forze di supporto rapido (Rsf) sudanesi e gli houthi di cui sopra.

La debolezza del multilateralismo, che trova la sua sintesi più efficace nella marginalità delle Nazioni Unite, contribuisce a minare la *governance* globale. Detto questo, il livello di complessità lungo le principali faglie del Mediterraneo globale è tale per cui la *reductio ad unum* risulta del tutto inattuale, distorcendone l'analisi e la comprensione.

Da questo punto di vista l'Europa è chiamata ad una decisa assunzione di responsabilità affinché il Mediterraneo torni ad essere spazio di crescita e sviluppo per i suoi popoli, oltre che cerniera di congiunzione tra Meridione e Settentrione, tra Oriente e Occidente. Pertanto, non aiuta l'esternalizzazione delle frontiere, intesa come l'insieme delle azioni economiche, giuridiche e militari realizzate da soggetti statali e sovrastatali (come la Ue), nei territori di Paesi terzi, finalizzate a impedire o ad ostacolare che i migranti possano entrare nel territorio degli Stati che sostengono dette azioni. Alla base di questo approccio vi sono una serie di asseriti politici errati, a iniziare dall'idea dell'«aiutamoli a casa loro». Come ha ben spiegato il rappresentante per i diritti dei Migranti alle Nazioni Unite François Crepeau, non è assolutamente

vero che, se si aumentano i fondi allo sviluppo, si evitano le migrazioni. Sono infatti numerosi gli studi che dimostrano che gli aiuti allo sviluppo non diminuiscono affatto le partenze. Anzi è vero l'esatto contrario: più sviluppo, più migrazioni. Ciò non significa che si debba rinunciare alla cooperazione allo sviluppo, quanto piuttosto che occorre garantire ai migranti vie di accesso legali e sicure attraverso i corridoi umanitari.

Ecco che allora è necessario operare un decentramento narrativo affermando che per evitare che il *Mare Nostrum* continui a essere un cimitero liquido, la Vecchia Europa ha l'obbligo di considerare la mobilità umana non solo un'opportunità per contrastare il deficit demografico, ma anche l'occasione per affermare la globalizzazione dei diritti.

Rimane il fatto che la macroregione mediterranea è diventata il bacino di scolo dei tanti conflitti che interessano fronti relativamente lontani e vicini. E qui, come stigmatizzato in più circostanze da Papa Francesco, si pone la questione della proliferazione di armi e munizioni un po' ovunque. Un business che non conosce recessione di sorta, estremamente remunerativo di questi tempi, foraggiato lautamente da potenze esterne. Se a ciò aggiungiamo le riforme costituzionali e le modificazioni delle forme di governo desiderate dalle popolazioni autoctone e mai attuate, le traiettorie politiche all'insegna del riscatto sarebbero praticabili se vi fosse la volontà di sgomberare il campo alle preparazioni valorizzando il ruolo della società civile. L'unica in grado, almeno per il momento, di esprimere un multilateralismo dal basso perché scervo da interessi e decisamente voluto dalla gente.

La partita geopolitica delle infrastrutture in Africa

CONTINUA DA PAGINA I

way, la sua risposta “sostenibile” volta a colmare il ritardo sugli investimenti nei Paesi in via di sviluppo, con un piano da 150 miliardi di euro per l'Africa. Gli Stati Uniti, contestualmente, hanno annunciato la Partnership for Global Infrastructure and Investment (Pgi), considerata da molti analisti come la



risposta occidentale alla Nuova Via della Seta cinese (Belt and Road Initiative).

Gli Stati Uniti intendono quindi dire la loro in Africa, come emerso anche nella visita compiuta a fine gennaio dal segretario di Stato Usa, Antony Blinken, tra Capo Verde, Costa d'Avorio, Nigeria e Angola. Proprio in quest'ultimo Paese si gioca uno dei dossier

più importanti per l'amministrazione statunitense riguardo lo sviluppo infrastrutturale del continente africano: il Corridoio di Lobito, per cui Washington ha stanziato 1 miliardo di dollari. «Il più grande investimento di sempre da parte degli Stati Uniti in Angola», lo ha definito il presidente statunitense Joe Biden, ricevendo lo scorso 30 novembre alla Casa Bianca l'omologo angolano João Lourenço.

Il Corridoio prende il nome da Lobito, principale porto dell'Angola, e consiste in una ferrovia che ad oggi si estende per circa 1.600 chilometri dalle coste dell'oceano Atlantico fino a Kolwezi nell'entroterra della Repubblica Democratica del Congo. I progetti per la sua estensione puntano a collegare Kolwezi a Lumumbashi, capoluogo del Katanga (sempre nel sud della Repubblica Democratica del Congo) e da lì allo Zambia. La valenza economica e geopolitica del progetto è dovuta al fatto che il Katanga e lo Zambia, in particolare le località di Solwezi e Ndola, fanno parte della così detta “cintura del rame” e sono territori ricchissimi di minerali preziosi quali cobalto, coltan e litio.

L'appalto trentennale per la gestione del Corridoio ferroviario di Lobito, in Angola, è già stato affidato a un consorzio composto dalle società Glencore, Mota-Engil e Vecturis

(svizzera, portoghese e belga). Washington e Bruxelles – a margine del G20 di settembre in India – hanno diffuso una dichiarazione congiunta che esprime apprezzamento per l'impegno di Angola, Zambia e Repubblica Democratica del Congo per lo sviluppo del “Corridoio Transafricano” verso ovest, con destinazione finale il porto atlantico di Lobito. E solo pochi giorni fa a Lusaka, capitale dello Zambia, si è tenuto il primo forum per gli investitori del Pgi fuori dagli Usa, alla presenza del presidente zambiano, Hakainde Hichilema, e del consigliere del presidente Biden, Amos Hochstein.

La Cina, d'altra parte, pur avendo investito molto in passato sulle ferrovie dell'Angola, preme oggi per un progetto alternativo che incanalerebbe più rapidamente i minerali della “cintura del rame” nella direzione opposta, verso est, ovvero verso i porti africani dell'oceano Indiano. Pechino ha così proposto un investimento da 1 miliardo di dollari per rinnovare la ferrovia tra Zambia e Tanzania (Tazara) tramite una partnership pubblico privata. Un progetto, quello della ferrovia di oltre 1.800 chilometri tra le miniere dello Zambia e il porto tanzaniano di Dar el Salaam, sulle coste dell'oceano Indiano, voluto dal presidente Xi Jinping che lo ha recentemente indicato come «simbolo dell'amicizia tra Cina e Africa». (valerio palombaro)

Hic sunt leones

Negli «Atti degli Apostoli»

Quello squarcio sull'oscurità

Pubblichiamo ampi stralci dalla prefazione del cardinale presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra al libro di Roberto Fumagalli «Atti degli Apostoli» (Ancora Edizioni, 2023).

di GIANFRANCO RAVASI

Gia duemila anni fa, pochi decenni dopo la morte di Gesù di Nazaret, uno scrittore componeva un libro che recava lo stesso titolo di quello che ora il lettore ha in mano. Quell'autore si chiamava Luca, era un medico e aveva già elaborato il terzo dei quattro Vangeli. Dedicate a un non meglio noto Teofilo, interpellato con l'equivalente del nostro titolo "Eccellenza" (*kratiste*), entrambe le opere costituivano una sorta di dittico. Il secondo scritto si intitolava in greco *Praxeis Apostolon*, «Atti degli Apostoli» appunto, ed era composta da 18374 parole greche.

Quella denominazione, di origine posteriore, definiva una sorta di affresco della Chiesa delle origini, dei suoi protagonisti Pietro e Paolo e degli altri discepoli in movimento da Gerusalemme alla Roma imperiale. A distanza di secoli e ovviamente di "ispirazione", un autore di altra professione rispetto a quella dello scrittore e del teologo, come era Luca, propone una raccolta di settanta poesie rubricandole proprio sotto quella stessa titolazione. Roberto Fumagalli, infatti, opera in un orizzonte ben diverso, quello del Public Policy Programme del famoso King's College londinese, ma la sua aspirazione interiore profonda è da tempo

quella di essere anche poeta. Se egli ha mutuato il titolo da Luca, diversa è però la trama dalla quale sbocciano i versi, che abbracciano anche la prima opera lucana, ossia il Vangelo.

Di scena inizialmente non è la Chiesa successiva alla Pasqua di Cristo ma proprio quel nucleo di apostoli che il «Maestro», come spesso in queste poesie è chiamato

L'itinerario poetico conduce fino a quella notte che dalla penombra del cenacolo si raggruma nelle tenebre del tradimento e dell'«ora nona» sul colle del Golgota, per approdare alla pietra tombale del sepolcro.

Quell'oscurità è squarciata dall'alba della Risurrezione quando «deflagra, la Sua grazia», e subito dopo la voce degli apostoli echeggia ormai per le vie del mondo e la «buona novella» è proclamata alle genti. Ed è proprio a questo punto che gli *Atti degli Apostoli* di Roberto Fumagalli si appellano al libro omonimo di Luca, il cantore della diffusione del Vangelo fino agli estremi confini della terra e fino ai nostri giorni. Il grande Boris Pasternak, nell'ultima strofa del suo *Orto del Getsemani*, poneva in bocca a Cristo stesso queste parole proiettate sul futuro: «Scenderò nella bara e il terzo giorno risorgerò; / e, come le zattere discendono i fiumi, / in giudizio da me, come chiatte in carovana, / affluiranno i secoli dall'oscurità».



Paul Gauguin, «Cristo nell'orto del Getsemani» (1889)

Cristo, ha convocato per la sua sequela, quando – e lo confessò uno di loro, certamente Pietro – «l'umana materia delle reti / mi chiese senza indugio di lasciare» per un'avventura sorprendente umana e trascendente. Lapidario, al riguardo, era stato l'evangelista Marco: «Chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici – che denominò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare col potere di scacciare i demoni» (3,13-15).

È da quell'evento primordiale di vocazione che si dirama la sequenza degli eventi e la stessa scansione delle singole stanze poetiche di questa raccolta. Esse attraversano le strade di Galilea e di Giudea, sostano davanti ai segni «miracolosi» che quel «Lui» (pronomi personale spesso reiterato) compie, irrompendo nella storia con la sua presenza provocante e consolante («Ci scosse, ci travolse / nelle più interne fondamenta»).

Le tappe fondanti della fede cristiana narrate dai Vangeli sono di nuovo davanti al lettore di queste pagine poetiche. Esse sono state incessantemente riprese, ricantate, rielaborate nella storia che sta alle nostre spalle. La voce dei primi seguaci di Gesù è da Fumagalli idealmente ricreata, fatta risuonare ed espressa nel nostro linguaggio perché le parole e gli atti del Maestro facciano ancora ardere il cuore nel petto, come ai discepoli di Emmaus (si legga la poesia *Ardeva il nostro cuore*). E forse anche ai non cristiani o non credenti è possibile – attraverso questo percorso poetico – un'esperienza come quella che Jorge Luis Borges confessava autobiograficamente nel suo *Cristo in croce*: «Il volto non è il volto dei pittori. / È un volto duro, ebreo. Non lo vedo / e insisterò a cercarlo fino al giorno / dei miei ultimi passi sulla terra».

BAILAMME

Il diritto di Priamo

CONTINUA DA PAGINA 1

grande: la morte dell'amato Patrolo.

Il poema di Omero celebra la vittoria militare dei greci in terra straniera. Eppure termina non con il rogo di Troia o il funerale di Achille, l'eroe greco (non del tutto invincibile infine), ma con i funerali di Ettore, l'eroe troiano, il nemico. E già questo particolare dice molto, indica una «cifra» di quella civiltà che si fonda sui testi omerici.

Ma c'è di più, c'è la poesia, che non è orpello, la parola bella che copre la realtà, ma è tutt'uno con la vita, è della stessa pasta di tutto ciò che è umano. E qui la poesia, alta, sublime, commovente, è in quel momento avvenuto subito prima il funerale di Ettore: la consegna, il riscatto, del corpo del grande guerriero troiano a suo padre, Priamo. Quel funerale è stato possibile ma non era scontato, anzi sembrava impossibile perché Achille, ancora in preda alla sua ira, aveva fatto scempio di quel corpo, martoriandolo nella polvere davanti alle porte della città nemica, sotto gli occhi del padre. E si era tenuto quel cadavere lacerato lasciandolo marcire.

Ma ecco l'imprevisto, il miracolo, perché la poesia al fine di questo parla: Priamo trova il coraggio, il cuore – «un cuore forte come l'acciaio!» esclamerà Achille – necessario per recarsi da solo e in ginocchio dall'uccisore del figlio ed esporre la sua supplica. E «quando il divino Achille fu sazio di pianto, / gli svani quella voglia dal corpo e dal cuore, / s'alzò di scatto dal seggio, sollevò per la mano il vecchio, / mosso a pietà dalla sua testa bianca, dal suo mento bianco, / e, articolando la voce, gli diceva parole che volano».

Achille si commuove vedendo il vecchio genitore in ginocchio davanti a lui, ripensa a suo padre Peleo, e cede. Solo così può dire «parole che volano», arrendendosi e ricordando che fatti non siamo «per viver come bruti».

La civiltà umana non nasce con l'ira di Achille, ma quando quest'ira finisce e viene placata dalla pietà e il giusto culto dei morti può finalmente essere compiuto. Ieri come oggi. (andrea monda)

RILEGGENDO • «L'amore di Maddalena» versione tedesca di Rainer Maria Rilke

In un sermone l'amore tra privazioni e doni

di ROSSELLA FROLLÀ

Nel 1911 Rilke torna a Parigi dopo un breve soggiorno in Egitto, vede esposto nella vetrina di un antiquario di Rue du Bac il sermone francese *L'Amour de Madeleine*. Incuriosito lo compra. Qualche mese dopo scriverà alla principessa di Tour e Taxis: «Lavorare: per tenermi in esercizio, senza fretta, giorno dopo giorno, ho tradotto *Le Centaure* di Maurice de Guérin: bello, bello, bello. Gliene manderò una copia tra pochi giorni assieme alla traduzione di un sermone straordinario, splendido, di una profonda attualità spirituale: *L'Amour de Madeleine*, scoperto a San Pietroburgo in un manoscritto riferibile a Bossuet». In realtà secondo gli ultimi pareri il sermone potrebbe essere attribuito al cardinale de Bérulle e quel che più conta è che questo meraviglioso sermone, come scrive Rilke, «apre il cuore» e ancora oggi gode di una profonda attualità spirituale.

L'amore della Maddalena è un amore che teme, si fa da parte, è umile e conosce i suoi limiti ma anche «osa tutto, affronta tutto». Questo amore rivela la bellezza segreta che tutta l'arte intuisce co-

me Presenza che si incarna e permea il cosmo in continua evoluzione. È centro attrattivo di inesaurevole energia che anima il mondo: dal granello di sabbia che gli appartiene fino a noi piccolissimi umani. Tutti in un prima, in un *Ambiente Divino* secondo la prospettiva esatta di un destino attento in ogni epoca a meditare le ferite che la vita impone e quelle che l'uomo si procura da sé con l'egoismo, l'orgoglio, la superbia, l'invidia. E questo meditare arriva sempre quando si è toccato il fondo. Quasi che il caso faccia parte del sistema e la Provvidenza sia attenta a ogni lutto. Nulla più che la forza del cuore, l'empatia verso il vivente può arrivare al Dio e alla forza cosmica. Vi è quel bene primigenio in ciascuno che ha sempre l'appoggio dei sorrisi, quella qualità residua che nelle ambivalenze, nei contraddittori, nei giorni d'aria e di umidità vischiosa rendono visibile l'insperata luce. C'è un pane che riconosciamo come crescita e sviluppo che si fa causa dei giorni. Si fa possibilità, desiderio che rende visibile l'infinito, e la speranza arriva e blocca la morsa dell'attesa.

L'unità poetica in questo sermone è dettata dall'ammirazione

che abbassa la temperatura dell'io egotico, ed è nutrita dall'Amore: «Per che cosa sei fatto, amore? Per il bello e per il buono, per l'unità e per il tutto, per la verità e per l'essere, e per la sorgente dell'essere: e tutto ciò è Dio stesso».

La verità, dunque, è l'unità del meccanismo universale in cui si fondono il bello e il bene nell'unico senso di marcia di cui il mondo dispone: la pace. Poiché il male non è immutabile, è falso e mutevole, appare più chiaro e necessario questo senso di marcia che è l'aiuto reciproco. La Maddalena «richiama a sé, per così dire, tutte le parti del suo amore impegnate altrove per consacrarle al suo unico». Da senza misura. Anche la sazietà d'amore si fa senza misura e le lacrime, che raccontano il pentimento, riconoscono l'urgenza della Misericordia. La materia oscura e informe si fa rivelazione luminosa e pancromatica, si libera dall'impenetrabile durezza dell'errore e si fa luce incarnata.

La Maddalena ha restaurato l'immagine di Dio nell'oggetto vivo del proprio amore solo quando ha restaurato questa immagine anche in se stessa. E Dio? Dio vuole tutto. E dunque «cuore a cuore»

con Gesù che attrae e poi respinge. Allora Gesù inganna? No, scrive l'autore: «Il fatto è che egli ci unisce più intimamente a sé proprio nel momento in cui i nostri sensi non provano che allontanamento e separazione». Anche la sposa nel sacro *Cantico*, pazza d'amore, richiama a sé lo sposo che è perennemente in fuga e non le dà risposta. Poi quando finalmente lo trova gli dice: «Fuge, dilecte mi». Il suo desiderio va oltre se stessa: «Essa ama le sue privazioni più che i suoi stessi doni e i suoi favori». È questo un amore che attraverso la fede si eccita di un «altrove». Chi è amato ha quella salute del cuore che non conosce paura, chi ama amaro ha quella sostanza divina che non conosce il pericolo né la morte né il peso del sacrificio. È l'infanzia primigenia del mondo che attende il perfezionamento. L'amore è un rischio sempre fertile.

«Dies ist der Verlauf, dies sind die Wendungen, dies ist die harte Herrschaft der göttlichen Liebe in dieser Zeit des Elends, der Verbannung und der Knechtschaft. Kommen wird der ewige Tag, da uns wird gegeben sein, zu sehen, zu lieben, zu genießen und zu leben in der Fülle der Zeiten».

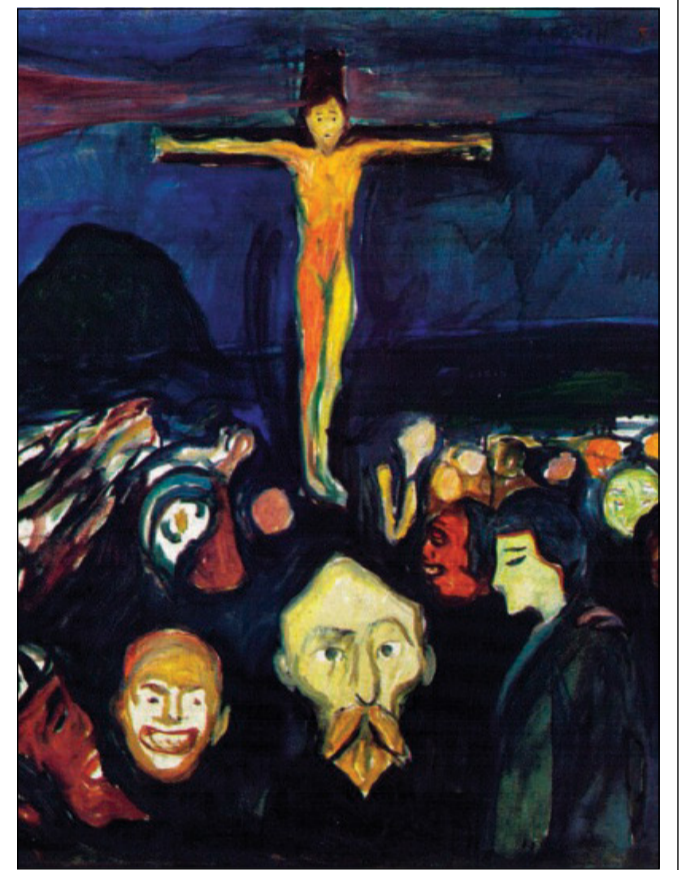
L'ALBERO DELLA CROCE

L'orizzonte possibile

di FRANÇOIS MAURIAC

«Nati crocifissi»

La croce, non sta a me staccarmene. «Se tu sei il figlio di Dio» diceva chi insultava Gesù crocifisso, «scendi dunque dalla tua croce...». L'avrebbe potuto, se l'avesse voluto. Ma niente potrà staccare noi, sue creature, da quel patibolo su cui siamo nati, che è cresciuto insieme al nostro corpo, e si è allungato con le nostre membra. Da giovani lo sentivamo appena; ma il corpo si sviluppa, si



Edvard Munch, «Golgotha» (1900, particolare)

fa pesante, la carne si appesantisce e pesa sui chiodi. Di quanto tempo abbiamo bisogno per accorgerci che siamo nati crocifissi!

(A CURA DI LUCIO COCO)

Donne e bambini protagonisti della vita in Repubblica Democratica del Congo

Volti di una nazione tormentata

di MASSIMO FUSARELLI*

Ieri ho lasciato la Repubblica Democratica del Congo dopo sedici giorni. Partito da Goma e Bukavu, ho visto vari volti del paese attraverso la capitale Kinshasa, il sud, Lubumbashi, Kolwezi e il centro, Mbuj-Maj e Tshilomba. La stessa nazione, tantissimi volti diversi, lingue che non puoi contare, tradizioni e culture multiformi, paesaggi che lasciano senza fiato per la loro bellezza, caotiche città, silenzio e buio la sera, tanti rumori la notte. Insomma, un paese con infinite differenze e contraddizioni. C'è qualcosa, anzi qualcuno, che invece lo unisce. Chi lo porta avanti? Chi ne tiene insieme i pezzi? Non c'è dubbio: sono le donne e i bambini. Sono ovunque. Le strade ne sono piene. Sembrano straripare da ogni angolo: sulle lunghe vie della campagna dalla vegetazione che le percorre, sulle caotiche strade del traffico di Kinshasa da ogni punto possibile, nelle viuzze delle periferie sono semplicemente lì, sui bordi, sulla strada, intorno, fuori e dentro, le povere abitazioni. Le donne hanno una capacità di portare pesi sulla testa con una dignità e una fierezza che non nasconde ma rivela la loro bellezza e forza. I bambini fanno sprizzare semplicemente la gioia e la vita, il più delle volte in luoghi e situazioni dove mai la potresti immaginare.

Cerco di catturare con le foto qualcosa della fatica delle donne e della vitalità dei piccoli. Colgo l'attimo di una giovane che porta sulla testa e in mano cesti di vimini, molto belli. Non pesano e la disegnano rendendola leggiadra. Eppure, colgo nel suo sguardo come un'infinita stanchezza, una domanda inespressa; la bocca serrata le indurisce il viso. Non saprò mai che cosa ci sia nel suo cuore e nella sua testa: può immaginare un mondo diverso e soffrirne? Soppporta tutto rassegnata passivamente o lotta in diversi modi? Fisso nella camera altre tre donne, in fila indiana; sulla testa grandi catini stracolmi. Le loro braccia li sostengono, una di esse ha il suo bambino appeso nel grande telo multicolori che stringe al petto. Vedo la capacità delle donne di portare pesi del tutto diversi e di farlo sul filo della loro dignità, che sostiene tutta la persona e la fa andare avanti su un cammino che ha una meta. Il loro sguardo si illumina al mio saluto, ma resta profondo, per me impenetrabile. C'è uno spazio dove non posso, non possiamo entrare. È fatto di memorie lontane, di echi impercettibili ma altissimi, di storie e antenati, di abitudini reiterate e prontezza ad affrontare ciò che non si conosce, di violenze e oscurità. Le donne, memoria di ciò che è umano e resta tale, comunque e in ogni situazione.

Anche gli uomini faticano certo e a volte insieme alle loro donne. Molti spingono o trascinano ignare biciclette o monopattini rudimentali carichi all'inverosimile di pietre, carboni, legni, metalli, di tutto. Lo fanno mostrando forza e fatica, i volti sono una smorfia per lo sforzo. Le donne faticano di più perché non si fermano mai, ma il loro corpo ha un altro linguaggio, più composto, più interiore direi. Esse sono il loro sforzo, lo vivono da dentro,

non devono corporizzarlo, esibirlo nella tensione dei muscoli e negli occhi che si gonfiano. Sono modi diversi di stare al mondo, mi sembra. Anche in questo modo, così duro, eppure semplice.

I bambini seguono le madri e sembrano imparare il loro modo di abitare la realtà. Poi cambieranno. In un remoto villaggio vedo una madre che prende un bambino piccolo, nudo, per il braccio e lo immerge in una tinozza per il bagno. È forte, un po' sbrigativa, o sa che il figlio deve imparare a stare al mondo



senza sconti. Un po' tutto. Ne vedo altre invece insaponare e lavare il piccolo immerso nell'acqua, con gesti decisi e teneri al tempo stesso. Sembra esserci un patto silente tra madri e figli: una simbiosi che non soffoca, un amore che non affissa, una vicinanza che prepara a vivere.

Non è tutto così poetico, chiaramente. A Goma tengo in braccio piccoli di pochi giorni lasciati dalle madri, perché facilmente sono frutto di violenza o non possono essere mantenuti. Chi potrebbe giudicare? Molti bambini di strada scelgono questa condizione per scappare dal nucleo familiare, troppo difficile, tra violenze, alcolismo e altro. Questi bambini li incontro per esempio in una casa-famiglia a Kolwezi. Hanno la paura negli occhi, eppure si avvicinano, vogliono avere un contatto, almeno con lo sguardo e si accendono se rispondo, lasciando esplodere la festa, la danza, il canto. Sono sempre molto colpito da questa ritrosia o timidezza iniziale, forse soprattutto davanti a un adulto, anziano, bianco, che si scioglie in un secondo se si fa un passo verso di loro.

Facendo le foto diversi mi si accostano, vogliono toccarmi, certamente curiosi, quasi a essere certi che sono lì con loro? Sulle strade avvolte dalla calura e dalla polvere i bambini si avvicinano chiedendo direttamente denaro, specie a un bianco. Chi potrebbe biasimarli? Lo fanno con forza, spudoratezza, come qualcosa che gli sarebbe comunque dovuto. Forse hanno ragione?

Donne e bambini. E le bambine. Fanno già le mamme dei loro fratelli più piccoli e ne sembrano orgogliose. Ricordo che mio padre, ultimo di sette figli, mi raccontava come prima e durante la guerra l'avesse cresciuto una delle sue sorelle. In fondo, potremmo avere una riserva di memoria più estesa. Le bambine imparano anche a portare catini e altro sul fazzoletto avvolto sulla testa. Anche i maschietti lo fanno, ma le

bambine sembrano già le loro mamme. Anche qui vedo qualcosa del patto misterioso tra madri e figli, senza distinzioni.

Visitando diverse scuole, primarie e secondarie, ho incontrato centinaia di bambini e le loro insegnanti, un altro patto donna e piccoli, fondamentale. L'educazione è la premessa per lo sviluppo, e cresce, ma non abbastanza: c'è tanto da fare al riguardo. Ci sono donne e bambini che è più facile incontrare nelle città o nei centri più grandi del paese, da Kinshasa in giù. Sono più bene-

stanti, non hanno più di due o tre figli, lavorano, sono ben vestite: noi le chiameremo "piuttosto occidentalizzate". Eppure, parlando anche solo un poco con alcune di esse e ascoltandole si sente che sono congolesi, diverse senza dubbio ma parte del loro popolo, che ci aiutano a guardare da un altro punto di vista.

Lascio Kinshasa all'alba. Sulla strada che porta all'aeroporto incontro dalla vettura dove mi trovo lo sguardo di un bambino di 7-8 anni che al semaforo mi vuole vendere delle arachidi. Scatta il verde e dobbiamo andare, lui si ritira, ma il suo sguardo resta impresso nei miei occhi e nel mio cuore. Alla prossima volta, paese bellissimo e tormentato.

*Ministro generale dell'Ordine dei frati minori

di FABRIZIO FLORIS

La strada per Riruta, alla periferia di Nairobi, capitale del Kenya, ha l'aspetto di un circuito di Formula 1: *chicane* e varianti intervallate da dossi e qualche buca. Qui la città "di fatto" ha prevalso sulla città "di diritto". Quando ci si passava nel 1999, per incontrare padre Kizito (al secolo Renato Sesana che ha scelto questo nome in memoria del più giovane dei santi martiri dell'Uganda), era un'area rurale intervallata da qualche abitazione, piccole casette, campi coltivati e baracche. La strada non era asfaltata e aveva buche profonde un metro, poi piano piano sono iniziate a spuntare scuole, palazzi, supermercati, bar, ristoranti, la strada si è scissa in due strisce di asfalto e hanno iniziato ad arrivare gli autobus: Riruta è diventata città.

Il Kivuli Centre era nato da poco per volontà di padre Kizito e dell'associazione Amani per accogliere bambini di strada ma anche rifugiati, volontari, cooperanti. Una sera Luca, il responsabile di una ong, spiegò l'importanza di

Un'iniziativa della Conferenza episcopale nazionale

Il Congo prega per la riconciliazione

di CHARLES DE PECHPEYROU

Una speciale preghiera da recitare alla fine di ogni celebrazione eucaristica, per invocare la pace in Repubblica Democratica del Congo, mentre non cessano le violenze che da decenni causano la morte di milioni di cittadini. È quanto suggerisce la presidenza della Conferenza episcopale nazionale del Congo (Cenco) in una lettera inviata ad ogni diocesi in occasione della Quaresima.

Inoltre, i vescovi sono invitati a «trovare un giorno in cui una messa sarà celebrata nella propria diocesi per implorare la pace in Rdc, specialmente nella parte orientale del paese», indica una nota firmata dal segretario generale, monsignor Donatien Nshole. «Alla luce di quanto sta succedendo in questa regione – si legge – monsignor Marcel Utambi Tapa, arcivescovo di Kisangani e presidente della Cenco, mi chiede di ricordarvi l'impegno che abbiamo preso di intensificare la preghiera per la pace».

A Kinshasa, la messa per la pace sarà celebrata il 24 febbraio nella cattedrale Notre-Dame du Congo dall'arcivescovo, il cardinale Fridolin Ambongo Besungu. Nell'invito ufficiale viene sottolineato che l'episcopato congolese ha denunciato ripetutamente «i conflitti armati che in questi ultimi trent'anni hanno causato milioni di morti e di sfollati, provocando disperazione in seno alla popolazione, in lutto continuo per la perdita di parenti o amici».

Nella preghiera per la pace redatta dalla Cenco si ricorda innanzitutto che «tante volte e per molti anni abbiamo

cercato di risolvere i nostri conflitti con le nostre forze. Ma gli sforzi compiuti sono stati vani: il conflitto si sta prolungando, i nostri connazionali continuano a morire». «Ascoltaci, Signore – prosegue la preghiera – distruggi in noi, grazie alla potenza del tuo sangue, ogni

«Ascoltaci, Signore! Distruggi in noi, grazie alla potenza del tuo sangue, ogni germe di odio, di vendetta, di avidità. Guarda con compassione i mali che ci affliggono»

germe di odio, di vendetta, di avidità, guarda con compassione i mali che ci affliggono. Aiuta i nostri connazionali vittime di atrocità a trovare pace e tranquillità. Tocca i cuori dei nostri governanti e di tutti i belligeranti. Sostieni gli sforzi di coloro che si mobilitano per la pace e il vero dialogo».

Da alcune settimane si stanno aggravando le violenze nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Di recente almeno quindici civili sono stati trucidati in un agguato nella provincia dell'Ituri. A causa dei combattimenti intensificatisi nei giorni scorsi tra forze governative e gruppi armati, in particolare i ribelli dell'M23, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) stima che nella provincia del Nord Kivu 135.000 sfollati interni stiano ora fuggendo dalla città di Sake verso la vicina capitale provinciale Goma. L'agenzia delle Nazioni Unite ha dichiarato che nella parte orientale della paese operano ben 120 gruppi armati.

Via Crucis per la pace a Gerusalemme

Circa 500 bambini di 12 scuole cristiane di Gerusalemme hanno partecipato questa mattina alla via Crucis per la pace, promossa dalla custodia di Terra Santa nelle strade della città santa. Presenti il delegato apostolico in Gerusalemme e Palestina, arcivescovo Adolfo Tito Yllana, il custode di Terra Santa, padre Francesco Patton, e il direttore delle scuole francescane, padre Ibrahim Faltas.



Il Kivuli Centre a Nairobi accoglie bambini di strada

Figli e un padre

non sovrapporre la propria vita al progetto che si sta seguendo: era la riflessione sulla giusta distanza che bisogna tenere dal lavoro, dalle iniziative che si seguono perché il loro fallimento non deve essere considerato anche un fallimento personale. È un discorso tornato in mente proprio sulla strada per Riruta pensando al perché i missionari si fanno chiamare padre, perché Kizito si chiama padre e non don. È solo un appellativo convenzionale e quindi potrebbe



essere sostituito con altri? Perché proprio padre? Forse per le ragioni opposte a quelle indicate da Luca. Perché ha legato il suo destino personale e umano ai giovani (in particolare ai bambini di strada). Il loro fallimento è il suo fallimento. Si potrebbe pensare: «Faccio delle cose per gli altri, offro opportunità, metto a disposizione competenze, poi, se loro falliscono, sono loro a fallire, io ho fatto la mia parte». Per un operatore sociale, un cooperante, un volontario, questo è considerato un valore: posizionarsi alla giusta distanza dal "problema", per non rischiare il *burnout*. Ma forse sta proprio qui la differenza tra un padre e un professionista dell'aiuto. Il padre lega il suo destino e la destinazione finale della vita al figlio, e se lui fallisce è anche il padre a fallire. Se lui dorme fuori, non dorme; se lui ha freddo, gela; se lui non mangia, ha fame. Il figlio non è altro, è parte del padre, e allontanare quella parte significa allontanarsi da sé. Quel bambino, una volta che ti si pone davanti, una volta che pronuncia il suo nome, non è uno qualsiasi, è figlio, e Kizito gli è stato padre.

L'inizio è coinciso con le feste del Capodanno lunare Il cammino quaresimale dei cattolici cinesi

di MARTA ZHAO*

Dopo la liturgia del Mercoledì delle ceneri, che dà inizio al tempo di Quaresima, i parrochiani della chiesa di Hancheng a Tangshan, nella provincia di Hebei, hanno ricevuto una scheda-calendario con quaranta proposte di gesti e pratiche ecclesiali da adempiere quotidianamente, uno per ogni giorno del tempo quaresimale. Un giorno c'è da recitare la preghiera per i genitori, un altro giorno c'è l'invito a pregare per quelli che ti hanno fatto del male. E poi ci sono le preghiere per la pace, per i sacerdoti, per la missione. In altri giorni si propone di leggere un brano della Sacra Scrittura o di partecipare in parrocchia all'adorazione eucaristica, oppure di astenersi per un consistente periodo di tempo dall'uso e dalla consultazio-

ne del proprio smartphone. «È come raccogliere un fiore al giorno, per formare un bouquet di "fiori spirituali" da offrire all'altare del Signore nel giorno di Pasqua. Così riscopriamo la fecondità del digiuno, della preghiera e dell'elemosina che la Chiesa raccomanda a tutti nel tempo di Quaresima, prestando attenzione a custodire soprattutto il "digiuno del cuore"», ripete il parroco, don Jiang Xiaoman.

La coincidenza ha consentito di vivere in maniera singolare anche i momenti di convivialità familiare come occasioni propizie di testimonianza e conversione interiore

ne del proprio smartphone. «È come raccogliere un fiore al giorno, per formare un bouquet di "fiori spirituali" da offrire all'altare del Signore nel giorno di Pasqua. Così riscopriamo la fecondità del digiuno, della preghiera e dell'elemosina che la Chiesa raccomanda a tutti nel tempo di Quaresima, prestando attenzione a custodire soprattutto il "digiuno del cuore"», ripete il parroco, don Jiang Xiaoman.

Con semplicità e creatività, il popolo fedele di Dio che è in Cina applica alla concretezza della quotidianità i gesti, i precetti e le pratiche che la Chiesa propone ai suoi figli nel cammino verso la Pasqua di Risurrezione.

Quest'anno, come accade di tanto in tanto, l'inizio del tempo di Quaresima è coinciso con i giorni di festa del Capodanno lunare, le festività tradizionali più sentite nella cultura cinese. La coincidenza ha consentito alle comunità cattoliche cinesi di vivere in maniera singolare anche i momenti di convivialità familiare come occasioni propizie per procedere nel cammino di testimonianza e conversione interiore.

Monsignor Giuseppe Gan Junqiu, a capo dell'arcidiocesi di Guangzhou, nella sua lettera pastorale per la Quaresima 2024 ha mostrato come lo sguardo cristiano può sciogliere l'apparente contraddizione tra la "festività" del Capodanno e il richiamo al digiuno e alla penitenza che accompagna il cammino quaresimale. «In realtà - scrive il vescovo cinese - tutte le azioni mosse dall'intenzione di amare sono in ultima istanza rivolte a Dio».

Così, «mentre ci lasciamo alle spalle la solitudine della vita urbana, poniamo fine alla lontananza dai nostri cari e torniamo a casa, dove prevale la gioia di ritrovarci con la nostra famiglia. Allo stesso tempo, possiamo vivere anche la Liturgia delle ceneri riconoscendo che anch'essa è una chiamata del Padre eterno rivolta a noi, una chiamata a tornare a casa». Nella sua lettera pastorale per la Quaresima, intitolata "O Dio, crea in me un cuore puro" (*Salmi*, 51, 10), Gan Junqiu mostra «come possiamo noi cristiani immergerci nell'amore e nel perdono di Dio, in questo momento di festose riunioni di famiglia».

Il Capodanno, nota l'arcivescovo di Guangzhou, è un «dire addio al passato per accogliere l'avvenire». Nel cammino cristiano, in maniera analoga, anche l'esperienza del perdono e del pentimento per i propri peccati è un «dire addio al passato» e un andare incontro fiduciosi al tempo che vie-



ne, preparandosi alla festa della Pasqua di Risurrezione. In tale esperienza «diventiamo pieni di gioia e speranza per la vita, siamo resi nuovi dall'amore di Cristo, nella grazia di Dio». La Quaresima è «il tempo di preparazione alla gioia di Pasqua», mentre le feste del Capodanno sono anch'esse occasione per ritrovarsi e ringraziare Dio «per la sua protezione e le sue benedizioni nell'anno passato, per chiedere la benedizione di Dio per la pace e la salute dei nostri familiari e per il nostro lavoro». Così, «non solo custodiamo la singolarità della fede cattolica rimanendo totalmente immersi nella nostra cultura tradizionale, ma possiamo mostrare che la fede cristiana è un dono che rimane sempre nel nostro cuore, in ogni circostanza».

Sabato 17 febbraio, vigilia della 1 domenica di Quaresima, il vescovo di Handan, Giuseppe Sun Jigen, ha consacrato una nuova chiesa, mentre si era nel pieno dei giorni di festa del Capodanno cinese. «Abbiamo dedicato una bella chiesa al Signore», ha detto il presule ai tanti accorsi a prender parte alla celebrazione, «ma ricordiamoci che dobbiamo dedicare al Signore noi stessi, in corpo e anima». La chiesa, ha ricordato, è il luogo di culto e la casa dei battezzati «dove ricevere la benedizione del Signore che ci rende testimoni di Lui e del suo operare».

*Agenzia Fides

La riscoperta dei "dettagli" evangelici in un libro di monsignor Paolo Ricciardi Piccolo è bello

di ROBERTO CETERA

Il parco di parole è spesso anche un osservatore attento che guarda al dettaglio, alla minutezza della realtà, al "piccolo". Paolo Ricciardi, vescovo ausiliare di Roma, appartiene senz'altro a questa categoria. Chiunque lo conosca sa che non sacrifica alla vacuità e alla vanità delle parole uno sguardo - e un ascolto - sempre attento al particolare che a molti altri sfugge. Non altri che lui poteva dunque scrivere un prezioso libretto intitolato *Il Vangelo dei dettagli. I piccoli particolari dell'amore* (Effatà editrice, Cantalupa, 2021, pagine 96, euro 11).

Monsignor Ricciardi indaga su dettagli minuti, ma non per questo insignificanti, che sono rintracciabili in una lettura attenta dei vangeli. Perché

le due monetine della vedova al tempio, o l'olio di riserva delle vergini prudenti in attesa dello sposo, o quella brace che, chissà come, era già accesa in attesa della pesca miracolosa.

A ogni ri-scoperta del piccolo dettaglio di un brano evangelico, e alla sua valorizzazione significativa, Ricciardi accompagna la narrazione di un evento, di un incontro dal significato analogo, tratto dalla sua esperienza personale di pastore. Nella sua semplicità e fluidità espositiva il libro si presenta come un (piccolo anch'esso) esercizio spirituale. Oggi quanto mai attuale perché la velocità estrema della vita quotidiana, il bombardamento costante offertoci dalla comunicazione globale, e lo stress di uno stile di vita obbligatoria e performativo,



Jacopo Negretti, «Nozze di Cana» (XVI secolo)

non sono solo gli evangelisti a indugiare sui particolari ma lo stesso Gesù sembra in più tratti privilegiare l'attenzione al "piccolo". Così si scopre un significato inedito nel fatto che a Cana stesse esaurendosi il vino, o che la figlia di Giairo dopo essere stata guarita da Gesù peccava di fronte alle altre 99, o

troppo spesso ci impediscono di fermarci sul "piccolo" che pure incontriamo, non cogliendone il bello e il carico d'amore che rappresenta.

Un libretto dunque che può risultare validissimo strumento per un percorso quaresimale che aiuti a riscoprire la bellezza del "piccolo" che incontriamo ogni giorno.

In un libro gli articoli scritti da Salvatore Mazza, con il puntatore ottico, nella rubrica-diario "Slalom" su «Avvenire»

Il cronista inviato nella Sla tra il cane bassotto che fa da primario e lo stile del rugby

di GIAMPAOLO MATTEI

Ha ragione padre Federico Lombardi avvertendo, già nella prima riga della prefazione, che è «da leggere con prudenza» il libro *Slalom*: la raccolta delle 83 puntate del *Diario dalla Sla* scritto da Salvatore Mazza su «Avvenire». E sì, è proprio un libro che provoca "di brutto" una conversione di vita, assestando una bella serie di schiaffi in faccia, con humor e senza mai ricorrere a (logore o forzate) espressioni di chi vive e racconta esperienze spirituali.

«Ma andiamo ai fatti» avrebbe detto Salvatore, cronista "di razza", morto il 26 dicembre 2022 proprio a causa della sclerosi laterale amiotrofica. La Sla, appunto, «quelle tre lettere che mi hanno cambiato la vita» ha scritto Salvatore nella prima riga della prima puntata della sua rubrica quindicinale "Slalom" tenuta tra il 20 settembre 2018 e l'8 dicembre 2022. E nelle 200 pagine del libro (pubblicato in significativa coedizione da «Avvenire» e «Vita e Pensiero», l'editrice dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) sono proposte tutte insieme le parole del personalissimo "Slalom" di Salvatore.



Dal 2017 la malattia ha iniziato a privarlo della libertà dei movimenti ma non della scrittura che, anzi, è diventata via via più nitida, diretta, coinvolgente. Scherzando, con quel suo pungente humor romanesco, Salvatore riconosceva che non aveva mai scritto tanto bene come da quando era stato costretto a farlo con l'immane fatica di scegliere le parole giuste, una a una, col puntatore oculare. Sì, lettera per lettera.

«Arrivederci a gennaio, almeno spero»: un filo di quella sua ironia aveva accompagnato, di certo, le ultime parole - scritte con gli occhi - della sua rubrica, pubblicate il giorno dell'Immacolata, diciotto giorni prima della morte. "Slalom" era una rubrica seguitissima e ora è raccolta nel libro «da leggere con prudenza». Salvatore ha saputo trasformare il suo viaggio nella quotidianità trasfigurata dall'impatto crescente e inesorabile della Sla in un diario di straordinaria intensità umana. Nel raccontare di sé, parla di e con ciascuno. Ricorrendo con naturalezza allo stile essenziale e creativo del cronista attento anche ai dettagli.

Ogni 15 giorni ha fatto sentire la sua voce di testimone e "inviato" nella ma-

lattia. Divenendo una presenza amica e sempre più irrinunciabile per altri malati, le loro famiglie, caregiver e medici, volontari e ricercatori, persone impegnate nell'associazionismo dedicato alla Sla come anche ad altre malattie neurodegenerative e ad altre fragilità. Nel raccontare la sua storia, ha raccontato anche le vite degli altri.

Presentati i fatti - avrebbe rilanciato il cronista Mazza - veniamo al "perché" padre Lombardi avverte che è un libro da maneggiare «con prudenza»: sono pagine che scuotono, puntano con delicata e ironica fermezza il dito sulla coscienza, sullo stile di vita di chi si avventura a leggere. Sono pagine che interrogano (tanto), commuovono (tanto), divertono (tanto). Ed è un'esperienza forte sorprendersi a ridere per le battute di un uomo consapevolmente alle prese con una malattia che non dà scampo.

E così ecco la storia di Ettore, il simpatico cane bassotto mangione e vagabondo: anticipando la diagnosi dei medici, è il primo ad avvertire, tra "colpetti di muso" e cuccia sotto il letto, che per il suo amico Salvatore c'è "qualcosa che non va".

«Uomo con un serio disincanto»: così Mimmo Muolo, suo amico e per tanti anni collega ad «Avvenire», racconta Salvatore: «Nelle cronache di "Slalom", titolo finemente ironico, ha

saputo raccontare le sue vicissitudini e le sue sofferenze senza mai aprire la porta allo sconforto o, peggio, alla disperazione».

Con Muolo ne parliamo in una telefonata. Lo lascio senza parole - insieme diciamo *e managgia a te, Salvatore* - rivelandogli che nel periodo della collaborazione a «L'Osservatore Romano», tra settembre 1982 e giugno 1985, Salvatore ha scritto 135 articoli: nel primo e nell'ultimo ha raccontato l'esperienza cristianamente salvifica della sofferenza a Lourdes («La lezione di Lourdes quando ad ammalarti sei tu» è il titolo di una pagina della rubrica "Slalom"). Forse la radice della forza dei contenuti del *Diario dalla Sla* era già nelle colonne dell'«Osservatore» a metà degli anni '80.

E con Muolo abbiamo condiviso anche che il "pezzo" più bello "scritto"

@oss_romano - LA DOMANDA DEL VANGELO

Venerdì 23 febbraio - Mt 5, 20-26

La richiesta esigente di Gesù ci tocca nella vita quotidiana, nel linguaggio. Una giustizia che superi quella umana ma che torna all'umano: il fratello prima dell'altare. Pronti per questo salto quantico?

A. M.

Il cardinale Raniero Cantalamessa tiene la prima predica di Quaresima

Quando i media distruggono

Oggi esiste purtroppo nella società «una specie di “denti” che triturano senza pietà, più crudelmente dei denti di leopardo» di cui parlava sant'Ignazio di Antiochia: sono «i “denti” dei media e dei cosiddetti social». Lo ha detto stamane il cardinale cappuccino Raniero Cantalamessa nell'Aula Paolo VI durante la prima predica di Quaresima in preparazione alla Pasqua.

Attualizzando le parole del vescovo martire Ignazio – «Sono frumento di Dio e [devo essere] macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo» – il predicatore della Casa pontificia ha spiegato che i mezzi di informazione «meritano tutto il rispetto e la stima» quando «rilevano le storture della società o della Chiesa»; mentre non svolgono la loro missione se «si accaniscono

contro qualcuno per partito preso, semplicemente perché non appartiene al proprio schieramento». Tutto ciò «con cattiveria, con intento distruttivo, non costruttivo. Povero chi finisce oggi in questo tritacarne, sia egli un laico o un ecclesiastico», ha commentato.

In questo caso, ha aggiunto Cantalamessa, «è lecito e doveroso far valere le proprie ragioni nelle sedi appropriate, e se ciò non è possibile, oppure si vede che non serve a nulla», non resta a un credente che «unirsi a Cristo flagellato, coronato di spine e a cui hanno sputato addosso». Nella lettera agli Ebrei, ha osservato il porporato, si legge questa esortazione ai primi cristiani che può aiutare in simili occasioni.

È una cosa «difficile e dolorosa al massimo, soprattutto

se ne va di mezzo la propria famiglia naturale o religiosa», ma la grazia di Dio «può fare – e spesso ha fatto – di tutto ciò occasione di purificazione e di santificazione». Si tratta di «avere fiducia che, alla fine, come avvenne per Gesù, la verità trionferà sulla menzogna». E trionferà meglio, «forse, con il silenzio che con le più agguerrite autodifese».

Un'altra occasione «da non sciupare, se vogliamo essere anche noi “macinati” per diventare farina di Dio» è quella di «accettare di essere contraddetti, rinunciare a giustificarsi e volere aver sempre ragione, quando ciò non è richiesto dall'importanza della cosa». O ancora, «sopportare qualcuno, il cui carattere, modo di parlare o di fare ci dà sui nervi, e farlo senza irritarci interiormente, pensando, piuttosto, che anche noi siamo forse per qualcuno una tale persona». Si tratta, ha rilevato il frate minore cappuccino, di due “banchi di prova” significativi soprattutto per quanti lavorano nella Curia romana, «che – ha puntualizzato Cantalamessa – non è una comunità religiosa o matrimoniale, ma di servizio e di lavoro ecclesiale».

In sostanza, lo scopo finale del lasciarsi “macinare” non è «di natura ascetica, ma mistica; non serve tanto a mortificare sé stessi, quanto a creare la comunione». Si tratta di una verità che ha accompagnato la catechesi eucaristica fin dai primi tempi della Chiesa. Resta esemplare, in proposito, un discorso di sant'Agostino che, sviluppando questo tema, mette in parallelo il processo che «porta alla formazione del pane che è il corpo eucaristico di Cristo e il processo che porta alla formazione del suo corpo mistico che è la Chiesa». Tra i due corpi, quello «eucaristico e quello mistico della Chiesa, non c'è solo somiglianza, ma anche dipendenza». Ed è grazie «al mistero pasquale di Cristo operante nell'Eucaristia, che noi possiamo trovare la forza di lasciarci “macinare”, giorno per giorno, nelle piccole, e a volte nelle grandi, circostanze della vita».

Il cardinale ha sviluppato il tema delle prediche «Ma voi, chi dite che io sia? (Matteo 16, 15)» partendo dal dialogo tra Cristo e gli apostoli a Cesarea di Filippo. L'interrogativo di Gesù, ha spiegato, non è da prendere «nel senso con cui quella domanda si intende di solito»; come, cioè, se al Signore «interessasse sapere cosa pensa di lui la Chiesa, o cosa i nostri studi di teologia ci dicono di lui». Esso va considerato come va «presa ogni parola uscita dalla bocca di Gesù, e cioè come rivolta, *hic et nunc*, a chi l'ascolta, singolarmente, personalmente».

Per realizzare questo esame, ha detto Cantalamessa, viene in aiuto un altro evangelista, Giovanni. Nel suo Vangelo, infatti, «troviamo tutta una serie di dichiarazioni di Gesù, i famosi *Ego eimi*, “Io Sono”, con i quali egli rivela cosa pensa, lui, di sé stesso, chi dice, lui, di essere: “Io sono il pane della vita”,

“Io sono la luce del mondo”, e così via». Il predicatore durante le prediche passerà in rassegna cinque di queste auto-rivelazioni per domandarsi ogni volta se «Egli è davvero per noi quello che Lui dice di essere e come fare perché lo sia sempre di più».

Sarà un momento, ha aggiunto, «da vivere in modo particolare». Non, cioè, «con lo sguardo rivolto all'esterno, ai problemi del mondo e della stessa Chiesa, come si è costretti a fare in altri contesti, ma con uno sguardo introspettivo», come un «evangelizzatore per evangelizzare, un riempirci di Gesù» per parlarne «per ridondanza d'amore».

Partendo dalla prima di queste affermazioni del Signore, «Io sono il pane della vita», il predicatore si è domandato: «come e dove si mangia questo pane della vita?». La risposta dei padri della Chiesa, ha sottolineato il porporato, è stata: in due “luoghi” o due modi, «nel sacramento e nella Parola, cioè nell'Eucarestia e nella Scrittura». Ci sono state, ha riconosciuto, «accentuazioni diverse»: qualcuno ha insistito «di più sulla Parola di Dio», mentre altri hanno accentuato

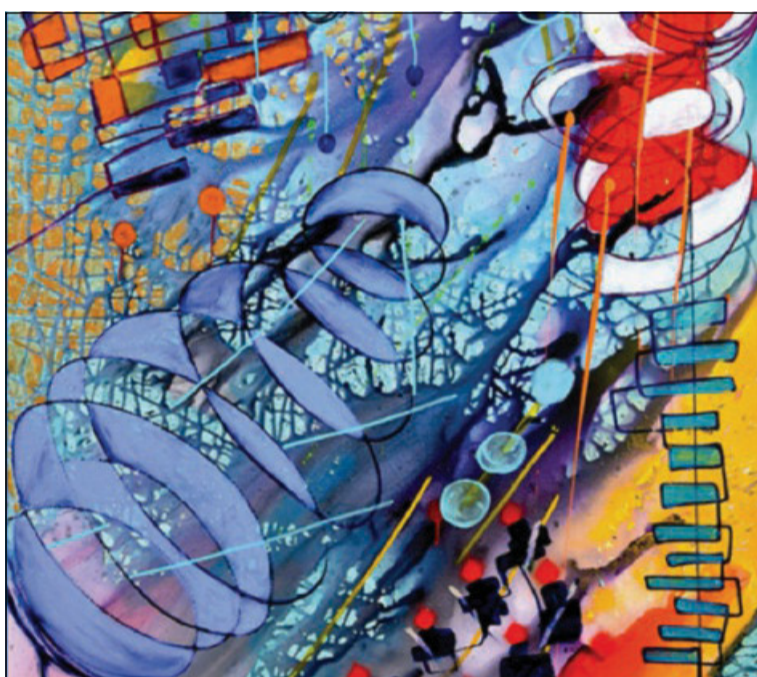


«l'interpretazione eucaristica». Nessuno di essi, però, «ha inteso parlare di un modo, con esclusione dell'altro». Si parla della Parola e dell'Eucaristia, come delle «due mense» imbandite da Cristo. E questo è evidente soprattutto nella liturgia, dove «la loro sintesi è stata sempre vissuta pacificamente».

Proprio partendo da questo, Cantalamessa ha esortato «a fare un passo avanti», che consiste «nel non limitare il mangiare la carne e bere il sangue di Cristo alla sola Pa-

rola e al solo sacramento dell'Eucaristia, ma nel vederlo attuato in ogni momento e aspetto della nostra vita di grazia». Gesù, del resto, «è pane di vita eterna non solo per quello che dà, ma anche – e prima di tutto – per quello che è. La Parola e il Sacramento sono i mezzi; vivere di Lui e in Lui è il fine». Tutto il discorso di Gesù, dunque, «tende a chiarire che vita è quella che egli dà: non vita della carne, ma vita dello Spirito», ossia «la vita eterna».

Il premio della fondazione Centesimus annus a un'opera sulla vulnerabilità Per un'etica più umana



L'immagine riprodotta sulla copertina dell'opera vincitrice

Vulnerabilità. Verso un'etica più umana della cilena Carolina Montero Orphanopoulos è l'opera vincitrice della sesta edizione del concorso internazionale “Economia e società” promosso dalla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice. Lo ha comunicato ieri la stessa istituzione, rendendo noto che la cerimonia di premiazione presieduta dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, si svolgerà nel pomeriggio di martedì prossimo, 27 febbraio, a Roma, presso l'Istituto Maria Bambina.

Conferito ogni due anni a pubblicazioni in ambito economico e sociale che si contraddistinguono per fornire un contributo originale all'approfondimento e all'applicazione della Dottrina sociale della Chiesa, il premio va in questo 2024 a *Vulnerability. Towards a more humane ethics*, della docente e ricercatrice dell'Universidad Católica “Silva Henríquez” di Santiago del Cile.

Dopo l'indirizzo di benvenuto da parte della presidente della Fondazione, Anna Maria Tarantola, il cardinale Reinhard Marx,

presidente della giuria, terrà la *Laudatio* dell'opera vincitrice di questa edizione per la sezione pubblicazioni. Seguirà poi la proclamazione dei vincitori della sezione borse di studio – premio questo a cadenza annuale, giunto alla terza edizione – riservate ai ricercatori “under 35”. Si tratta del tedesco Sebastian Panreck, della Westfälische Wilhelmsuniversität di Münster, per *The Effect of Market Integration on Fairness Behaviour*; e dell'italiano Andrea Roncella, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per *After Shareholder Capitalism: the Purpose-Commitment Organization*.

Dopo le relazioni dei premiati si svolgerà una tavola rotonda, moderata da Fabio Bolzetta, presidente dell'Associazione Web cattolici italiani (Wecca), con alcuni interventi, tra cui quello della suora domenicana Helen Alford, presidente della Pontificia Accademia delle scienze, cui seguiranno una breve sessione di domande e risposte e il discorso di chiusura del cardinale segretario di Stato.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha nominato Segretario del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani il Reverendo Flavio Pace, finora Sotto-Segretario del Dicastero per le Chiese Orientali, assegnandogli la Sede titolare di Dolia e conferendogli il titolo personale di Arcivescovo.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Ro-

mania e Moldova Sua Eccellenza Monsignor Giampiero Gloder, Arcivescovo titolare di Telde, finora Nunzio Apostolico a Cuba.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Udine (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Andrea Bruno Mazzocato.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nomina-

to Arcivescovo Metropolita di Udine (Italia) Sua Eccellenza Monsignor Riccardo Lamba, finora Vescovo titolare di Medeli ed Ausiliare di Roma.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore di Bangassou (Repubblica Centrafricana) il Reverendo Padre Aurelio Gazzera, O.C.D., finora Responsabile della Caritas della Diocesi di Bouar.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Italia e nella Repubblica Centrafricana.

Riccardo Lamba
arcivescovo metropolita di Udine (Italia)

È nato a Caracas, in Venezuela, il 30 novembre 1956. Laureatosi in Medicina, è poi entrato in Seminario ed è stato ordinato presbitero per la diocesi di Roma il 6 maggio 1986. Conseguita la licenza in Psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana, è stato assistente del Pontificio Seminario romano maggiore (1989-1991) e poi della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (1991-2000); quindi parroco di Sant'Anselmo alla Cecchignola (2000-2002), di Gesù Divino Lavoratore (2002-2018) e di San Ponziano (2018-2022). Il 27 maggio 2022 è stato nomina-

to vescovo titolare di Medeli e ausiliare di Roma, ricevendo l'ordinazione episcopale il 29 giugno successivo. È attualmente incaricato del Settore Est di Roma, responsabile dell'ambito Pastorale “Chiesa ospitale e in uscita” e del Servizio per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili.

Aurelio Gazzera
coadiutore di Bangassou (Repubblica Centrafricana)

Nato il 27 maggio 1964 a Cuneo, in Italia, è entrato nel Seminario minore dei carmelitani scalzi di Arenzano nel 1974. Nel 1979 ha emesso la professione semplice nell'Ordine dei carmelitani scalzi della Provincia di Genova, successivamente ha trascorso un anno di formazione nella Delegazione carmelitana centrafricana e, l'11 ottobre 1986, ha emesso la professione so-

lenne. Ha frequentato gli studi di Filosofia e Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale-Settore di Genova ed è stato ordinato sacerdote il 27 maggio 1989. Dopo essere stato formatore del Seminario minore dei carmelitani scalzi ad Arenzano, ha iniziato la missione in Centrafrica, ricoprendo i seguenti incarichi: assistente al Seminario minore di Yole, in diocesi di Bouar (1992-1994), direttore del 1° ciclo del medesimo Seminario minore (1994-2003), parroco di San Michele di Bozoum (2003-2020), superiore della Delegazione dei carmelitani scalzi del Centrafrica (2014-2020). Dal 2003 è responsabile della Caritas di Bouar e, dal 2020, membro della comunità di Baoro, incaricato dei cristiani dei villaggi della savana e direttore della Scuola meccanica di Baoro.